UNA COLLANA DI CARBONE

Mary Mattana

INTRODUZIONE AUTOBIOGRAFICA

E’ difficile esporre e comunicare agli altri i propri sentimenti ed i propri difetti,poiché non si dovrebbe, o non si vorrebbe, mai parlare di sé stessi.

Al giudizio altrui non può sfuggire quel che riguarda il mio carattere poco estroverso.

Ricordo bene le parole che mi disse uno psicologo: “la formazione del carattere è senza dubbio influenzata da una condizione di base alla quale facciamo fronte tutti fin dall’infanzia.” E non devo frugare a lungo tra gli scaffali del mio essere per afferrare che anche il mio temperamento possa discendere da una simile concomitanza.

A mio avviso credo di essere si poco espansiva, eppure quante volte ho sentito il bisogno di sfogarmi, di aprire il mio stato d’animo desideroso di tregua ma, soprattutto di comprensione, ad un qualcuno capace di cogliere e di capire il significato profondo d’ogni mia emozione.

La mia vera natura non si rivela durante i primi approcci e, giacché con la realtà ho un’ impatto abbastanza vulnerabile, esaminandomi in profondità potrei scoprire in me quelle “ali” che mi incitano a liberarmi dal peso degli elementi materiali e a tenermi al di sopra di certe miserie della vita quotidiana, anche se al giorno d’oggi tutto è oltremodo distante dalla percepibile emozione di un’alba.

Amo la buona musica. Con questa ho un rapporto davvero intenso.

Ti travolge di sensazioni e riflette e avviluppa appieno i miei stati d’animo tanto che a volte immagino che tutto ciò che mi circonda, dagli

oggetti ai vari arredi della casa, possano animarsi eccitati dall'esaltazione musicale.

Musica. Armonie dai toni forti e vibranti. Accordi gravi e solenni.

Quanti di noi non si sono mai commossi o persino pianto ascoltando un Preludio di Bach, una Suite di Debussy, un notturno di Chopin?

Amo i libri, la lettura, la penna. E non pretendo che quanto butto giù con questa sia prosa né poesia. E' solo frutto di ciò che … non ho seminato.

E non credo di esagerare nell'affermare, che nel percorso della mia vita, il mio più caro interlocutore, affidabile e fedele, è la penna che stringo fra le dita, anche se sembra non volersi sforzare di esprimere al massimo ciò che a momenti provo.

Per questo, ormai da tempo, ho deciso di tenere anche un diario.

Ho letto anni fa su un libro di una famosa scrittrice americana, della quale non ricordo più il nome, che tenere un diario aiuta a conoscere sé stessi, e che affidare le nostre emozioni positive o negative a carta e penna, bastano a rasserenarci e a distenderci.

Ci aiuta ad accettare crisi di sconforto o accentuare o cogliere, se messe in luce, attimi di gioia che abbiamo perso di vista.

Il diario a cui alludo è frutto di anni in cui evidenzio il trascorrere della vita quotidiana con i suoi annessi e sconnessi: La famiglia, le gioie, le amarezze, le incomprensioni di chi avresti voluto più vicino … Ma, soprattutto, i legami con il mio passato, con la mia infanzia, di cui conservo vividi, teneri, duri, ma anche sconcertanti ricordi.

Di questi ultimi ho voluto tenere acceso il ricordo in questi miei brevi racconti:

^^

"IL VESTITO ROSSO" … Che narra l'emozione infantile del mio primo vestitino, da tempo agognato, fatto cucire dalle mani di una sarta, una vera sarta ... E solo dopo tempo aver capito con quali sacrifici, i miei genitori me lo regalarono per il giorno Pasqua.

^^

"ANNA" … La mia sventurata zia, vissuta tra noi in famiglia, per la quale, ancora oggi serbo, dentro me, seppure nella mia innocente indolenza di bimba, una macchia indelebile, sempre viva

^^

"LA STRADA FERRATA" … Un epilogo della mia vita che mi illudevo mi avvicinasse di più a mio padre, mentre, al contrario, ne uscii ferita e frustrata.

^^

"GRISOU" … Di questo racconto conservo palpabili testimonianze di mio padre e della mia nonna materna, che ho inserito in altri miei ricordi della miniera, e nella quale mi sono impersonata protagonista, avendo vissuto gli stessi momenti infausti, più grandicella, in altri episodi della mia infanzia, anche se in periodi diversi.

^^

“UNA COLLANA DI CARBONE” … Questo è un delizioso racconto sempre vivido e tenero nella mia memoria. Forse perché si descrive la famiglia unita anche in quei momenti segnati dalla difficile convivenza per le frequenti assenze di mia madre, sempre poco in salute. Una storia che farà anche sorridere, ma che a me ha regalato tanta dolcezza d’animo.

^^

“UNA SERA D’ ESTATE”

Avevo solo 8 anni.

Questo ricordo ancora mi prende per mano e mi conduce entro le notti dei miei dormiveglia e angoli angusti di sogni sordi, mai sopiti.

^^

Ed è a loro, ai principali protagonisti della mia infanzia, che dedico questi vissuti.
A mia Madre. A mio Padre. A mia nonna. Ad Anna. Ai miei fratelli e sorelle.

^^

IL VESTITO ROSSO

Quando la luce dell'alba cominciò ad insinuarsi nella stanza con la tenera luminosità di un nuovo giorno, io ero già sveglia.
Sentivo gemere la voce del vento che filtrava dagli spifferi delle persiane e dalle finestre ancora chiuse. Il vento mi procurava un senso di oppressione ma, stranamente, in quelle ore mattutine di quella domenica di Pasqua, la tristezza non aveva nessun rapporto con me, la lasciavo all'esterno libera di appartenere a tutti, tranne che a me.
Io ero un mondo a parte.
Niente e nessuno poteva strapparmi dalle viscere quel sentimento di gioia e di unicità che mi esplodeva dentro. Ogni tanto uno sguardo pieno di ammirazione correva sul mio vestito, finalmente pronto da indossare. Vivevo quell'attesa sin da quando, eccitata, scelsi il colore della stoffa, un fresco lana di uno sgargiante rosso porpora.

La signora del piano di sopra, che faceva la sarta, mi aveva presa per le braccia con le sue grandi mani, posandomi eretta sulla sedia.
Aveva l'aspetto severo di una matrona d'altri tempi. L'abito le si stringeva attorno al corpo robusto. La testa, sull'ampio collo, si muoveva in continuazione verso destra senza alcuna ragione in un angoscioso, anomalo tic … E non simulava certo la sua onnipresente stanchezza. Lo si poteva dedurre anche da come camminava, strascicando i piedi.
Parlava con forte accento nasale. Non riuscivo a indovinarne l'età. Ma, nonostante i suoi capelli radi e grigi, dalla pelle del viso ancora fresca, potevo dedurre che fosse ancora giovane.
"Devi stare molto ferma!" Mi diceva.
Ed io, impaurita, trattenevo, per quanto mi era possibile, anche il respiro. Intanto lei col suo metro giallo mi misurava la circonferenza del torace e il giro vita, la lunghezza delle braccia e quella totale del vestito appena sopra il ginocchio.

Me lo avrebbe confezionato con la gonna ampia a piccole pieghe e con il colletto e i polsini bianchi, come piaceva a me …
Da quell'altezza il mio sguardo colmo di stupore, nella grande stanza, si soffermava sull'enorme tavolo bianco posto ad angolo tra due pareti tinteggiate di un verde pallido, sul quale spiccavano scampoli di cotonina a quadretti e a pois rosa e bianchi. Altri con disegni di piccoli fiori campestri e tante scatole di latta grigie traboccanti di nastri, merletti, elastici, bottoni coloratissimi, aghi, spilli, vecchie fibbie e fermagli di varie fogge.
Appena più su, in un ripiano ancorato al muro, decine di piccoli cassetti trasparenti ospitavano rocchetti e spagnolette di filo di seta e di cotone in una splendente gamma di colori: dal bianco al celeste, dal turchese al lilla chiaro, fino al tetro blu notte e dal carminio al rosso, fino alla sfumatura più pallida.
Al di là delle dovizie del grande tavolo bianco, le poltrone erano vecchie e scolorite, i tappeti logori e spenti. Le tende consunte, in organza bianco, lasciavano intravedere oltre i vetri gli alberi di betulle del viale sottostante.
Ovunque guardassi l'impronta di ristrettezze si rivelava anche dietro la più abile mascheratura.
Fu quando mi misurò il vestito per la prima prova che cominciai a vivere come un'altra persona.
La consapevolezza della mia serenità interiore la sentivo come una sorta di sofferenza.
Nemmeno un parco di divertimenti sarebbe stato in grado di procurarmi certe sensazioni.
Avevo lasciato dietro di me quelle giornate color ghiaccio che col vento pungente dell'inverno scavavano nella mia piccola anima profondi buchi neri, molto simili a quelli di una desolazione senza fine.
L'euforia dell'attesa la vivevo anche a scuola, distratta e irrequieta, e le notti erano gonfie di sogni turbolenti.
Quel mattino di Pasqua la casa era tutta in subbuglio.

Il mio vestito rosso spiccava disteso sul lettone dei miei genitori, rifatto con il copriletto di picchè bianco fresco di bucato.
Era bellissimo.
La mia gioia illuminava la stanza.
Adesso si, le mie compagne di scuola mi avrebbero notata e forse sarei stata apprezzata come Nirvana, che indossava tanti bei vestiti e le si facevano intorno appena la si intravedeva. Lei era una figura importante nel gruppo della scuola, anche la maestra Delia la privilegiava.
Lei era figlia di un sott'ufficiale dell'esercito, non di un minatore.
Adesso anch'io avrei fatto la mia bella figura fra loro.
Contemplavo il vestito, lo veneravo a dismisura al di sopra di una qualche divinità, lo annusavo, lo accarezzavo per tutta la sua lunghezza assorbendone avidamente il suo aspetto così nuovo.
Avevo timore a toccarlo per non stropicciarlo o macchiarlo con le mie mani eternamente umide.
Immaginavo il mio esile corpo di bimba rivestito di rosso.
Di rosso porpora.
Chissà se fra le tante, la mia gonna avrebbe fatto la "ruota" più ampia?
Sotto il colletto ricamato a mano, il carré era diviso da un'apertura sul davanti che si chiudeva tramite bottoncini molto simili a piccole perle bianche … Li adoravo.
Ogni tanto, dalla cucina, mi scuotevano i richiami di mia madre per ricordarmi che la colazione si freddava. L'odore del caffè bollito aveva impregnato anche le camere da letto. Mia madre lo preparava tutte le mattine in un enorme bollitore panciuto di ferro smalto azzurro, e lo versava bollente nelle nove tazze disposte sul tavolo apparecchiato di primo mattino, sul quale troneggiava una grossa scatola di latta stracolma di superbe fragranti ciambelle che mamma, per l'occasione, aveva appena sfornate. Ma il caffè lo detestavo.
"Bevi! Mi pregava, ti scalda lo stomaco".
Così, per indurci a mandarlo giù, incominciava a decantarcelo come la miglior ghiottoneria, sostenendo che il caffè era la bevanda degli

intellettuali, l'amica dei letterati, degli scienziati e dei poeti, perché scuotendo i nervi, rischiariva le idee, sviluppava l'immaginazione e rendeva più rapido il pensiero …
E, come sempre, ancora, finiva col canterellarci il sonetto che aveva da tempo imparato nelle pagine di un suo vecchio libro di cucina (che oggi custodisco gelosamente):

"Ecco il caffè, signore, caffè in Arabia nato,
E dalle carovane in Spagna portato.
L'arabo certamente sempre è il caffè migliore;
Mentre spunta da un lato, mette dall'altro il fiore.
Nasce in pingue terreno, vuol ombra e poco sole.
Il frutto, non è vero, ch'esser debba piccino,
Anzi dev' esser grosso, basta sia verdolino.
Usarlo indi conviene di fresco macinato,
In luogo caldo e asciutto, con gelosia guardato.
A farlo vi vuol poco.
Mettervi la sua dose, e non versarlo al fuoco
Far sollevar la spuma, poi abbassarla a un tratto
Sei, sette volte almeno, il caffè presto è fatto".

Mamma riusciva quasi sempre nel suo intento. Odiavo Goldoni!

Ma quella mattina l'odore del caffè per la casa mi infastidiva e mi nauseava.
Il mio vestito nuovo avrebbe subito conseguenze impregnandosi anch'esso di quell'effluvio?
La mano invisibile di quell'acqua scura ne avrebbe offuscato il luminoso rosso porpora?
Ma ecco, da fuori, un frastuono di mortaretti spaccavano il cielo e, dalla chiesa vicina, lo scampanio diventare più serrato e assordante.
Ero pronta per la mia grande "avventura".

Sentivo il battito eccitato del mio cuore fuoriuscire dal carré del mio vestito nuovo, appena indossato.
Le ultime raccomandazioni di mia madre battevano ancora ai miei orecchi: dovevo affrettarmi o sarei arrivata tardi a Messa.
La giornata era grigia, ma che importava?
Il sole sotto il viale di betulle avrebbe trionfato ugualmente.
Anche se così piccolo e fragile.

La Strigno degli
Affanni

ANNA

Mia nonna Virginia, nota Ginia, sullo sfondo di una vita quotidiana non certo ovattata, si unì in matrimonio con mio nonno Enrico, stimato ed apprezzato contadino.
Costei, mia nonna, proveniva invece da una famiglia di origini aristocratiche per ricchezza e cultura. Sua madre, ossia la mia bisnonna, sensibile appassionata di scrittura (scrisse qualche libro dei quali non sarebbe difficile, credo, scovarne ancora qualche copia in vecchie librerie), si innamorò sconfinatamente di un avvenente giovane calzolaio.
La famiglia fece di tutto per distoglierla e allontanarla da quel pungolo mentale ostinato che, per loro, trattavasi essere un semplice capriccio.
Ma fu tutto inutile.
Una mattina la mia giovanissima bisnonna, nei primissimi aliti dell'ora antelucana, temendo il fragile filo che la legava alle ire del padre per disobbedienza, con foga, riempì una valigia con le sue cose essenziali e sparì con il suo calzolaio lontano dall' isola, e nessuno ne seppe più nulla.
La sua insigne famiglia, addolorata nonché piena di rancore per l'essersi sentita tradita e intrisa dal disonore, fu irremovibile.
Non volle sapere mai più di questa figlia sciagurata e la diseredò di ogni bene possibile.
E pronti, peraltro, a disconoscerla nel caso si fosse ripresentata, ravveduta, in famiglia.
Qualche anno dopo i giovani innamorati rientrarono in Sardegna e si sposarono. Ebbero tre figli: un maschio e due femmine. Alla più piccola di queste fu posto il nome della sua aristocratica nonna, della quale, nonostante tutto, mia nonna conservava ancora tepidi cari ricordi.
Il tempo, cinico e spietato, passò in fretta e arrivò anche il giorno del matrimonio di mia nonna Virginia.
Dal matrimonio nacquero quattro femmine: Greta, Sina, Anna e Giulia.

Le bambine nacquero sane e forti a dispetto della grama vita che si ostentava nella casa di modesti contadini, ma quel poco di cui ci si nutriva perlomeno era cibo sano.
Mio nonno possedeva un piccolo orto, recintato da un alto steccato di robuste canne di un pallido color pistacchio.
Nelle giornate di forte vento queste si lasciavano andare in danze irrefrenabili le une contro le altre, producendo nell'aria quel fruscio vibrante che mio nonno convertiva in musica.
In una musica, con accordi alquanto solenni, che prendeva per mano e si lasciava condurre ad una vecchia suite di Debussy o a un preludio di Bach. E, travolto da queste sensazioni, egli si assentava tanto lontano che, a volte, intenerito, pensava che anche quel verde di cui era circondato potesse animarsi, eccitato dall'esaltazione musicale che fioriva nel suo encefalo.
La terra era così fertile che le piante e le verdure vi crescevano smisuratamente.
Ogni giorno le prime ore dell'alba lo vedevano già al lavoro. L'odore del letame di cavallo che veniva mischiato e rivoltato insieme alla terra scura, quella dell'acqua sulle foglie che evaporava al calore del sole, e i vari profumi che sprigionavano i frutti, che in piena stagione si rivelavano eccellenti nella forma e nel sapore, davano a mio nonno emozioni quasi religiose.
L'orgoglio di mio nonno, in quella minuscola valle lussureggiante, erano le piante di zucche che andavano moltiplicandosi di anno in anno invadendo disordinatamente il terreno e abbarbicandosi anche sui rami più alti degli alberi da frutto. Così, spesso, egli interveniva con le cesoie per liberare una certa quantità di quell'intreccio di fogliame in modo che queste non li soffocassero.
Era un caldo tepore per gli occhi poter ammirare quei frutti rotondi occhieggiare fra l'erba e pendere dai rami come lampioni accesi.
Buona parte del raccolto veniva venduta al mercato, ma col ricavato si vivacchiava appena.

Era gente semplice e onesta.
Mio nonno faticava e lottava con tutte le intemperie. Non si lasciava piegare nemmeno dalle più forti scariche di acquazzoni, e, a fine giornata, non mancava mai di ringraziare Dio per tutto ciò che gli concedeva.

Una notte di un Giovedì Santo, a pochi giorni dalla Pasqua, fra quelle umili pareti, inaspettatamente s'insinuò una spiacevole tempesta. Ma stavolta estremamente violenta, che sconvolse e separò per sempre i miei nonni dalle loro precedenti stasi quotidiane.

Anna, la figlioletta di appena due anni, improvvisamente fu divorata da una inspiegabile altissima febbre con vomito, cefalea e convulsioni.
Dopo giorni e giorni di indagini e un'attenta valutazione del quadro clinico globale, infine, i medici confermarono la diagnosi: una grave forma di Meningite Meningococcica.
Le terapie erano volte a lenire i principali sintomi, fra i quali la rigidità nucale, i disturbi psichici, le convulsioni e le alterazioni della sfera sensitiva.
Ma niente lasciava presagire una seppur minima speranza di miglioramento …
I medici cercarono le parole più adeguate per informare i nonni della gravità delle condizioni di Anna e che, presumibilmente, non sarebbe sopravvissuta.
Anzi, dissero loro che sarebbe stato preferibile che il Signore se la portasse via poiché, in caso contrario, sarebbe stata un grave fardello per tutta la famiglia ma, soprattutto, per la stessa piccola creatura.

Anna sopravvisse.
Il cuore dei miei nonni traboccarono di amore per questo virgulto che si videro crescere sotto gli occhi in posizione supina, per sette lunghi anni.
Dolore e lacrime si inserirono in quella umile cornice familiare.

Anna era una bella bambina con due grandi occhi castani dallo sguardo dolce e un caschetto di capelli scuri sempre in movimento che le incorniciava il visino scarno color latte.
Molto lentamente, con quella volontà che è solo di chi non sa di vivere, e con l'immensa pazienza dei familiari, Anna imparò a ri-camminare. Ma non più eretta.
La sua spina dorsale aveva subito danni dai quali non si sarebbe ripresa mai più.
Lentamente riprese anche a sillabare, ma il suo linguaggio, il suo cervello e i modi comportamentali, si fermarono definitivamente agli stadi della sua malattia, a due anni.

Gli anni passarono in quella luce opaca e immobile del tempo.
Le bambine crebbero e diventarono adulte.
Anche Anna diventò adulta, ma solo il suo fisico dava ragione al tempo.
Greta, la primogenita, e mia futura madre, conobbe mio padre un giorno di settembre, mentre Oristano festeggiava Santa Croce, e due anni dopo si sposarono.
Si sposarono anche Sina e Giulia, ma quest'ultima, la più giovane delle sorelle, morì a soli trentatré anni, mentre dava alla luce il suo bambino, di Tossicosi Gravidica.
Dopo la morte di mio nonno Enrico, mia nonna e Anna restarono sole nella vecchia casa di via S. Chiara che mio bisnonno lasciò loro in eredità.

Intanto il lavoro di mio padre (panettiere) si rivelò alquanto ostile per la sua salute, per le varie allergie che gli procuravano le farine.
Altre possibilità di occupazioni lavorative non si trovavano dietro l'angolo, e mio padre decise di trasferirsi con la famiglia nel Sulcis, a Cortoghiana, per lavorare in miniera.
La S.C.S. (Società Carbonifera Sarda) ci assegnò un appartamento in un palazzo a tre piani, con due camere da letto, bagno, cucina e un balcone.
Per una famiglia con cinque persone (i miei genitori, io e due fratelli) ci si poteva adattare.

Col passare del tempo, però, quella casa fu allietata dalla nascita di altri tre bimbi: un maschio e due femmine.
Ora la stanza che ci ospitava ci stava davvero stretta. Ma noi bambini, senza rendercene conto, vivevamo anche il lato comico della situazione. Ci divertivamo da matti scagliando cuscini in aria o sbattacchiandoceli addosso l'un l'altro, sotto il costante sguardo vigile di mia madre, che ci ammoniva ripetutamente che quei cuscini erano costati a mia nonna giorni e giorni di lavoro, per averli imbottiti estirpando pazientemente le piume dalle sue povere oche, che allevava con tanta accuratezza, per poi prepararci deliziose minestre dalle loro carni.
Oppure si dormiva in due su un lettino, uno dalla parte della testata e l'altro ai piedi. Si giocava facendo aderire i nostri sui piedi dell'altro, simulando le pedalate della bici.
O si faceva "la tenda," con uno di noi in piedi sotto le lenzuola, fermo, in modo che tutti gli altri ci giocassero dentro.
Uno spasso!
Il lavoro di mio padre era massacrante e rischioso, dunque non c'era da meravigliarsi se quando rientrava a casa era sempre di pessimo umore.
L'aria mineraria non confaceva a mia madre che, di quando in quando, doveva affidarsi a cure mediche che si rivelavano inappropriate, e non restava altra alternativa che a repentini ricoveri nell' Ospedale più vicino.
Un giorno di novembre ricevemmo una lettera da Oristano.
Mia nonna Virginia ci informava che quanto prima sarebbero venute a stare con noi perché lei da sola, con Anna, non ce la faceva più, e forse non aveva tutti i torti giacché il fardello degli anni incominciava a pesarle.
La lettera scivolò di mano a mia madre.
Una corrente d'aria gelida trapassò le sue ossa.
Si sentì come intrappolata in una fitta ragnatela dalla quale, pensavo, non sarebbe più riuscita a divincolarsi.

E mio padre? Descriverne su queste pagine il furore che lo mandò letteralmente in bestia non credo sia opportuno …
Rimasero ambedue come pietrificati al primo impatto. Poi col trascorrere del tempo la pietra nel loro cuore lentamente andò sminuzzandosi: di quanta baldanza e sangue freddo dovevano essere premuniti per cercare di sottrarsi da quest'incombenza?
E con quale diritto respingerli, e con quale animo? Non erano forse sua madre e la sua sventurata sorella?
Mia nonna e Anna arrivarono la settimana prima di Natale con due valigie piene di gonne nere e qualche indumento intimo.
Quell'inverno era stato particolarmente freddo.

Da quel giorno troppe cose mutarono nella nostra vita.

Anna aveva un cespo di capelli castani crespi e ribelli fermati in una piccola crocchia sulla nuca, addolciti da alcune ciocche sottili bianche, che le illuminavano il viso inespressivo.
La carnagione era chiara, intorno agli occhi ombre profonde accentuavano il piglio stralunato e piccole grinze ai lati della bocca e sulla fronte ne indurivano i tratti.
Camminava ricurva con la schiena ciondolante, il viso contratto sul collo e grandi occhi attenti e vigili.
Un niente bastava a farla innervosire, e andava in paranoia se sentiva urla, spari o sbatacchi di porte o finestre.
Era sensibile ai malanni dell'inverno, dunque mia madre si premuniva di proteggerla con qualche maglia di lana in più specie la notte.
Solitamente aveva un grande appetito e la si doveva imboccare perché non riusciva a portarsi le posate in bocca e, quando sfuggiva alla nostra attenzione, armeggiava il cibo con le mani seminandolo sulle vesti, sul pavimento e altrove.
Mia madre mi aveva raccontato del perché Anna non riusciva a districarsi con le posate, né con altro che avrebbe incluso l'uso delle mani,

naturalmente tenendo presente l'agente patogeno della malattia che provocava l'impossibilità di certi movimenti.
Però notavo che una mano riusciva a infilarla sotto l'ascella, là dove custodiva le sue bamboline di pezza che mia nonna le confezionava.
Queste erano i suoi ninnoli che adorava tenere strette strette sotto un braccio e, se provavi a far finta di prendergliele o semplicemente toccargliele, andava in escandescenze.

Una mattina di una fredda giornata invernale, raccontò mia madre, quando Anna era poco più di una bambina, era seduta sulla sedia davanti a un braciere acceso, in mezzo alla cucina, vicino a mia nonna insonnolita.
Non si sa come, ella cadde dentro il braciere fra i carboni ardenti. Un braccio e metà viso restarono deturpati a vita. Un dito, il mignolo, le restò incollato sul palmo della mano, anch'essa deformata dalle gravi ustioni.
Povera Anna.
Indubbiamente anche la povertà aveva contribuito a regalarle un'esistenza di sofferenze …

Così, sconfinata in quel suo progressivo deterioramento, sempre più lontana dai comuni esseri mortali, camminava e camminava sulle fredde piastrelle a scacchi bianchi e neri di cucina, i piedi protetti da larghe pantofole di tela nere, ciondolandosi in un continuo andirivieni, trascinandosi dietro per ore e ore il suo pesante fardello di esistenza.
Ho bene impresse nella memoria "la cronografia" di tante notti vissute nella nostra camera da letto.
Dico "nostra", perché ormai eravamo in tanti a viverla: noi cinque fratelli (la più piccola dormiva nella culla, in camera dei miei genitori), Anna e la nonna.
Anna dormiva in una branda addossata nella parete a destra, entrando dalla porta principale.

Al centro padroneggiava un grande letto matrimoniale, nel quale dormiva mia nonna, io, mia sorella Alice e più di una volta anche Simona, la piccolina, che, furtivamente, saltava giù dalla sua culla e, nel silenzio più totale, entrava nella nostra camera e si arrampicava sul lettone dibattendosi con le lenzuola finché non riusciva ad intrufolarsi fra di noi.
Durante la notte su quel vecchio materasso di crine infossato al centro s'edificava un tempio.
Un ammasso di gambe e piedi accatastati alla rinfusa ergeva a mo' di covone in quell'infinito campo dai numerosi orizzonti.
Nella parete parallela, su un lettino con la testata in ferro, nella quale spiccava il dipinto di un bellissimo paesaggio campestre, ormai sbiadito dal tempo (era di mia nonna Virginia), dormivano due miei fratelli.
L'altro, Ivo, aveva una branda tutta per sé perché la notte ancora bagnava il letto.
Ricordo il viso prostrato di mia madre nelle notti in cui Anna stava male, o quando si "sporcava" o aveva le mestruazioni …
Anna si dimenava nella sua branda, e i miasmi si diffondevano pestilenzialmente in tutta la casa.
Lenzuola e coperte erano inzuppate di escrementi e le pareti imbrattate di questi e di sangue.
L' alba trovava mia madre ancora alle prese con bacinelle colme d'acqua, sapone e varecchina.
Povera Anna e povera mamma.
Mia madre sapeva bene che la vista di tutto quel sangue, ogni volta ci spaventava.
"Anche oggi, ci rassicurava, si è ferita con le unghie!"

Avevo sempre desiderato una stanza tutta per me, ma ero anche consapevole del fatto che sarebbe stato solo e nient'altro che un dolcissimo sogno.
Un dolcissimo sogno: una stanza con delle pareti tappezzate con colori chiari, un armadio per i miei vestiti, un lettino senza fronzoli, una sedia

comoda e la scrivania, magari sotto la finestra, da cui avrei potuto sfogare con stile (sic!) il mio estro. Scrivere.
Mia madre mi guardava, e, sospirando, con un'aria d'impotenza ripeteva ancora: "Chissà, forse … un giorno!"

Una domenica sera, si festeggiava S. Guido.
Affacciata alla finestra, guardavo la processione nella piazza poco distante.
All'improvviso uno scoppio di petardi fece rimbombare le pareti di casa.
Anna incominciò ad agitarsi andando e venendo per la cucina, poi, con l'unica mano di cui ancora poteva servirsi, afferrò con impeto un piede del tavolo e sollevatolo lo rovesciò sul pavimento.
In quei momenti la sua forza acquisiva un vigore senza limiti.
Successivamente puntò verso il lavandino e buttò giù tutto quanto vi era sopra: tazze, piatti e bicchieri, con la foga di un forsennato.
Richiusi immediatamente la finestra. Cercai di calmarla, ma non era facile. Ci voleva molta pazienza. Con lei la determinazione non funzionava, e quando mi riusciva, me ne restavo come paralizzata, in un cantuccio di casa, cercando di contenere, a mia volta, il panico che mi assaliva.
Un fatto che ricordo con molta amarezza e che non dimenticherò mai, non tanto per l'azione di mia zia Anna, quanto per la mia, è quando mia sorella Alice (più piccola di me) si trovò, non so come né dove l'avesse preso, con un coltello fra le mani.
Anna si alzò dalla sedia in cui era seduta e velocissima mi precedette scagliandosi sulla piccola strappandole con violenza il coltello causandole, come prevedevo, un taglio profondo nel palmo della mano.
D'impulso afferrai un alare dalla vicina stufa a carbone, e, con forza, gliela diedi sulle spalle.

Dalla finestra gli alberi e i colori del cielo cominciavano a trasformarsi nel primo brivido della notte imminente.

All’interno, in cucina e nelle camere, la poca luce del giorno rimasta lottava con quella flebile che scendeva dai vecchi lampioni della strada.
Anna seduta nella sua sedia si lamentava torcendosi nel dolore.
La casa era vuota.
Il mio silenzio così pieno di urla interiori.
Potevo dare un nome all’azione di cui mi ero appena abbruttita?
Fuori piccole ombre scure di pipistrelli svolazzavano avanti e indietro, fendendo l’aria di versi striduli sinistri.
I miei occhi cercarono i tratti del suo viso chino in cerca di un piccolo approccio su cui appigliarmi per farle capire che non volevo farle del male, ma il suo viso era un muro di pietra nel quale mai sarei potuta penetrare.
Disinfettai e fasciai al meglio la ferita di Alice e volsi ancora lo sguardo per cercarla, ma lei non era più nella sua sedia.
La cercai per tutta la casa. Poi vidi la porta del balcone aperta.
Nel silenzio di mille fragili rumori, là dove l’ombra era più densa, lei era lì, su una vecchia panca di legno, appartata presso la grande ortensia, dondolandosi e dondolando avanti e indietro le vecchie bambole di pezza strette sotto un’ascella, con lo sguardo perso nel suo vuoto.
I muti discorsi con la quiete della sera.
Quella notte e mille altre non riuscii a dormire e quando riuscivo ero assalita da incubi devastanti nei quali l’Inferno era sempre presente e pronto ad inghiottirmi.
Qualche anno dopo Anna fu internata in una Casa di Cura per malattie mentali malgrado il disappunto di mia nonna, ma anche quello penoso nostro.
Ma aldilà di tutto l’affetto che sentivamo per lei, era stato necessario per la salute di mia madre che andava sgretolandosi.
In quella Clinica lei avrebbe avuto tutte le cure (sic) adeguate alla sua patologia.

Qualche anno dopo, ricevemmo un telegramma che annunciava, molto formalmente, che Anna aveva contratto una broncopolmonite ed era deceduta.
Ma fu come se tutto l'universo ci fosse crollato addosso quando un giorno, tramite i giornali e la Tv, scoprimmo che quella "Casa di Cura" fu fatta chiudere per la brutalità, la disumanità e crudeltà con cui venivano trattati i degenti.
Apprendemmo che fra quelle immacolate pareti si praticavano terapie farmacologiche estremamente invasive e veri e propri maltrattamenti mirati al quasi annientamento dell'ammalato mentale che spesso veniva utilizzato anche come oggetto di ricerca nel campo della medicina.
Venivano usate cinghie, camicie di Forza anche quando non era necessario e, in generale, strumenti di coercizione.
E ancora, si consumavano violenze sessuali "gratuite", omicidi e suicidi.
Quindi, solo allora venimmo a conoscenza della sua vera orribile fine.

Sopra ogni cosa ancora la sofferenza.
Sofferenza che ancora oggi si insinua nella nostra memoria con le sue sembianze.
Anch'io ho voluto tenere vivo il suo ricordo.
Ricordi che ho meditato e riordinato nella mente per ricostruire un po' della sua storia e della sua solitudine in un mondo che non era il suo.

LA STRADA FERRATA

La partecipazione di nascita era sul ripiano di marmo della credenza, in cucina, molto femminile con dei rilievi rosa pallido ai bordi. Diceva:
“Angela e Gabriele annunciano con gioia la nascita della loro primogenita Farverina”.
Farverina era nata proprio il giorno del compleanno di mio padre: il 27 febbraio.
“Farverina … Che nome bislacco! Dove se lo sono andati a cercare?”
- dissi a mia madre -
“E’ la patrona del paese!”
- rispose - senza aggiungere altro.
I genitori della neonata erano amici della mia famiglia da molto tempo.
“Quando nascerà il nostro bambino daremo una grande festa, e voi sarete gli ospiti più graditi a casa nostra.”
– ci avevano detto un giorno -
Gabriele e Angela abitavano a Tanas, un comune di Carbonia a qualche chilometro dal mio paese. La loro casa, situata su una luminosa collina che dominava il paese (le colline del Sulcis, in Sardegna, in qualunque stagione, sono dolcissime) era stata, anni addietro, un vecchio edificio adibito alla produzione e stagionatura di formaggi.
Gabriele l’aveva acquistato ad occhi chiusi, per una manciata di contanti perché amava quella terra, ci era nato e là voleva mettere radici e finirci i suoi giorni.
Aveva buttato giù quel che restava di quel vecchio mausoleo e s’era costruito di sana pianta la casa che aveva da sempre agognato.
Il giardino l’aveva recintato con paletti di legno e siepi di sempreverde.
Sul davanti, ai lati della stradina lastricata dell’ingresso principale, c’erano aiuole dove Angela seminava fiori di varie specie.
In primavera i miei occhi attoniti non riuscivano ad abbracciare con un solo sguardo quella coltre di paradisiaci colori.

Vicino alla porta principale, su un grosso masso, una vecchia zangola ospitava una strelitzia con fiori dalla forma strana e acuminata, con sepali arancione e petali azzurri.
Sul retro della casa c'erano alberi da frutto e un piccolo vigneto.
E più giù, lungo un pendio di giovani ulivi, in lontananza, s'allineavano i binari della vicina stazione ferroviaria.
Quindici giorni dopo la nascita della piccola, Gabriele, il fortunato neopapà, venne di persona a casa per invitarci alla festa che avrebbero dato la domenica successiva.
Saremmo andati solo io e mio padre perché, purtroppo, mia madre stava poco bene e tutti gli altri, per vari motivi, non potevano essere presenti.
Non riuscivo a contenere la curiosità di conoscere la piccola: avrebbe avuto gli stessi capelli rossi del suo papà?
La domenica arrivò presto.
Dopo aver rimesso a nuovo la sua bici (nessun'altro marchingégno poteva sostituire la sua bicicletta: né auto, né treni, né autobus), lustrandola, oliandola, ed essersi assicurato che le gomme fossero gonfie al punto giusto e i freni funzionanti, mio padre mi disse:
"Andiamo!"

La giornata era fredda e uggiosa, ma Gabriele e Angela ci rallegrarono il cuore con un'accoglienza davvero speciale.
Angela mi intimidiva con il suo modo di fare accattivante e quell'idioma spigliato ed estroverso; era di origini tedesche, alta e robusta con capelli tagliati cortissimi castano scuro e un viso pieno e dolce come un frutto in piena stagione.
Era, insomma, una di quelle donne che per strada difficilmente passavano inosservate.
Da ragazza aveva preso il diploma di maestra d'asilo, ma non sen'era mai servita perché sposando Gabriele, che faceva il capo squadra nella miniera di Nuraxj (l'unica rimasta efficiente sino al 2009) e che guadagnava, dunque, abbastanza per ambedue, riteneva che sarebbe stato meglio, per lei, restarsene a casa fra le sue dovizie e allevarsi come

si deve la sua prole senza ricorrere a strategie che le avrebbero appesantito la vita.
Ma tutto questo, soprattutto, lo voleva Gabriele, perché così l'avrebbe tenuta ben stretta fra quelle "care" pareti domestiche e avvinghiata sotto il suo sguardo vigile.
Farverina era come la immaginavo: carnagione immacolata, capelli radi e rossi come lingue di fuoco e piccoli occhi verdi. Uno splendore.
Ma non riuscivo a dare un senso al nome che le avevano rifilato, non era in simbiosi con la sua figura aggraziata. Magari calzava a pennello alla Santa, che bella non era di certo … a parte l'anima.
Chissà, forse riuscirò a trovarle un diminutivo delizioso che rientri nell'acquiescenza dei genitori.

Entrai in camera sua in punta di piedi perché non si svegliasse, invece la trovai sveglia intenta a saggiarsi le manine, avvolta in trine e pizzi candidi, nella sua culla in vimini. L'interno della cameretta era rallegrato, alla finestra, con tende di cretonne bianche stampate di minuscoli fiori di campo, azzurri.
La culla e il lampadario erano rivestiti della stessa stoffa. I mobili scuri e un po' austeri non mi piacevano. Non consolidavano, a mio parere, con l'età della bambina. Le pareti erano state tinteggiate di bianco e altrettanto chiare erano le mattonelle che rivestivano il pavimento.

Gli invitati erano tanti e quasi tutti parenti di ambedue le parti: genitori, fratelli, sorelle, nipoti e la nonnina paterna di Gabriele, quasi centenaria.
Era simpaticissima, con il sorriso sdentato e coinvolgente sempre aperto a tutti, due occhietti grigi velati da una evidente cataratta, mobili e vispi nel viso segnato da numerosissime stagioni.
E costei parlava, parlava e parlava, seduta sulla poltroncina in vimini accanto alle braci del grande camino. Quanto chiacchierava!
Raccontava della sua gioventù, dei suoi figli, dei figli dei suoi figli, dei nipoti e di quest'ultima appena venuta al mondo.

Ed io, seduta accanto a lei, stentavo a seguirla, col viso arrossato dal fuoco e le palpebre pesanti come piombo. Ancora un po' e sarei crollata addormentata sul suo grembo giacché il suo ciarlare, con quella strana cadenza dialettale, a me, cadeva come un brusio, una nenia stancante, un sedativo da cui è impossibile sottrarsi.

Il pranzo si protrasse a lungo.
Dall'altra parte della tavolata, nel caldo tepore della cucina, sentivo mio padre chiacchierare animatamente.
Troppa loquacità non gli apparteneva, non era da lui.
Dopo pranzo l'atmosfera si animò con la musica.
Mio padre suonava vecchi motivi con la sua nuovissima "Castelfidardo", la fisarmonica che aveva da sempre desiderato e che, per l'avvenimento, aveva lasciato in prestito a Gabriele, soffermandosi di tanto in tanto a sorseggiare dal suo bicchiere il buon vino rosso proveniente dal piccolo vigneto di famiglia.
Sapevo che prima o poi gli avrebbe procurato guai. Il suo stomaco non reggeva quantità che non fossero le sue abituali: uno o due bicchieri a pasto.
Volevo avvicinarmi per ricordarglielo ma l'istinto mi teneva inchiodata alla sedia, non l'avrebbe gradito e ne intuivo la risposta:
"Che vuoi saperne tu di ciò che potrebbe nuocermi? Stai venendo al mondo tu!"

Era buio pesto ormai quando, finalmente, lo vidi staccarsi pesantemente dalla sedia per incamminarci verso casa.
"Buon proseguimento a tutti!"
- disse- accomiatandosi dall'ilare compagnia.

"Prendiamo la strada della ferrovia, - mi disse - faremo prima."
Io annuii osservando il suo passo instabile e azzardai:
"Perché non ce la facciamo a piedi?"
"Su, - rispose – sali! In pochi minuti saremo a casa."

Il sentiero che costeggiava i binari era stretto e buio.
Accanto alla strada ferrata, non troppo distante da noi, si intravedeva la casa cantoniera alta e stretta, color prugna sbiadito, dove sino a qualche mese prima, viveva Benedetta, chiamata da tutti con un diminutivo davvero grazioso: Beba.
Beba era la figlia maggiore del casellante che con la sua famiglia si era trasferita, in attesa di nuove eventualità, nell'area della stazione ferroviaria.
La conobbi un giorno a casa di Angela.
Ogni estate Angela mi invitava a casa sua per una diecina di giorni che, a volte, si allungavano anche di un'altra settimana, il che non mi dispiaceva affatto perché farmi i compiti estivi nell'assoluto silenzio di quella casa era un lusso che non potevo permettermi a casa mia durante tutto l'anno.
Gabriele era tanto affettuoso e divertente e Angela mi permetteva di aggiungere bracciate di frasche nel forno quando, il sabato, preparava il pane e deliziosi biscotti da infornare.
E poi … Poi c'era Beba! …
Con Beba, le ore a Tanas si snodavano troppo in fretta.
E fu proprio in quei giorni roventi d'estate che i miei gracili germogli esangui incominciarono a vivere.
Diventammo grandi amiche.
Era una bambina di otto anni, uno più di me … ossuta, con la carnagione olivastra, i capelli scuri e crespi come l'imbottitura dei vecchi materassi di crine di mia nonna, arguta e intelligente. Aveva altri due fratellini e una madre con un viso e uno sguardo segnati dalla malinconia.
"E' per via della ferrovia, non le piace abitare qua."
- mi aveva detto Beba -
Lei invece era contenta di abitarci.
Le piaceva vedere il padre lavorare agli scambi e manovrare i suoi segnali intorno alle carrozze ferroviarie e ai vagoni.

Quando era a letto e sentiva passare il rumore sferragliante di un treno e la sua casa tremava, si divertiva a immaginare i luoghi in cui ogni treno avrebbe sostato: paesi, città, luoghi di mare …
Sognava di essere su di un treno volante diretto in mondi sconosciuti, lontana dalla nostra isola …
Così si addormentava, beata, su quel viaggio senza partenza né ritorno, ogni qualvolta che le fondamenta collassate sembrava dovessero vomitare l'impensabile.
Ogni volta che sfuggivamo allo sguardo vigile di Angela, sotto il sole d'estate che spaccava le pietre, Beba mi prendeva per mano e, in una corsa sfrenata zigzagante, mi conduceva a "spiare" intorno al deposito ferroviario, dove era severamente proibito avvicinarsi.
Allungando il collo oltre la recinzione che ci separava dal deposito, attraverso un massiccio portone di legno sgangherato semiaperto, vedevo pile di sacchi di grano, di mais, di riso, di farina, di crusca e chissà cos'altro, addossati uno sull'altro, alti fino al soffitto, e su quelle pareti impregnate di umidità e maleodoranti di muffe strisciavano una moltitudine di ripugnanti scarafaggi e insetti, tenebrioni, pelosi ragni scuri e formiche di colori e dimensioni diverse.
Fuori, intorno al deposito, stoppie bruciate dal sole, campanule, lapazi e piselli odorosi selvatici.
Tutto odorava di catramina di ferrovia, anche i fiori …

Quando rientrai a casa con i piedi, nei sandali aperti, doloranti e graffiati dalle spine, Angela aveva appena finito il suo pisolino pomeridiano e mi aspettava sulla soglia:
"Sei rossa come un papavero! Ma dov'eri … ancora con Beba? Se non stai attenta ti prenderai un'insolazione … E poi, a tua madre, che le racconto, che ti chiudo fuori nelle ore più calde?"
Aveva ragione, naturalmente, ma non riuscivo a fare a meno di lei nei miei giochi. Con Beba, tutto era più colorato ed io mi sentivo più viva.
La notte, mi riappariva in sogno l'insediamento strisciante su quegli alti muri del deposito, che avevano fatto parte di una parte della mia

infanzia, e mi dimenavo come una pazza fra le lenzuola brulicanti di scarafaggi e di sudore.

Ricordo i miei disperati tentativi di “piegare” la volontà di mio padre in quell’angusto sentiero della strada ferrata.
“Io non mi stanco di farmela a piedi.”
- ripetevo - Ma egli non mi ascoltava, o non voleva.
La terra umida scricchiolava sotto le ruote della bici, illuminata flebilmente dall’opaca luce del fanale.
Il suo respiro ansante sul mio viso, sapeva di tabacco e alcol.
Sentivo e pativo con lui la fatica con cui combatteva per tenersi sopra le ruote e su sé stesso. Poi si fermò di botto.
“Scendi, fumo una sigaretta.”
“Meno male.”
- mugugnai, - prendendo la pesante bici e depositandola piano su una siepe umida.

Seduti sui cumuli della grossa ghiaia della strada ferrata, lo osservavo accendersi la sigaretta con l’accendino a pietra.
La viva piccola fiamma gli illuminò il viso per qualche attimo; le guance erano arrossate dal freddo dell’inverno, i suoi occhi verdi resi liquidi e intorpiditi dall’alcol, erano senza espressione; i baffetti rossicci, sempre ben curati; i capelli chiari, corti e sottilissimi.
Lo guardavo affascinata e intimidita.
Pensavo che, dopotutto, avrebbe potuto avere le caratteristiche per essere un bell’uomo …
Avevo visto qualche foto di quando era bambino, con corti calzoni al ginocchio, sguardo intimidatorio e lisci capelli scompigliati sulla fronte, color grano maturo. Assomigliava incredibilmente a mio nonno, tranne che il colore degli occhi: di un color turchese, simile a un mare in piena estate.
Ma, in quegli istanti, nel torpore dello smarrimento che mi sovrastava, vedevo tutto in lui avviarsi in una sorta di retrocessione.

Finì la sigaretta e si rimise in piedi, barcollante.
Intanto si era levato un vento freddo che aveva incominciato a scuotere gli alberi lungo la ferrovia.
I mille tentativi per accorciare di qualche metro la nostra strada di ritorno si rivelarono vani.
Bestemmie indirizzate agli adorati "inquilini di sopra," cominciarono a brulicare nella sua bocca, e frasi sconnesse e senza senso si perdevano nell'oscurità.
Come poteva l'alcol abbruttire e trasfigurare un uomo in questo stato e farne un suo strumento?
Era questo il padre intransigente per il quale, noi bambini, si provava profondo rispetto?
Questo non era mio padre …
Provavo un disgusto forte per lui.

A Cortoghiana, paese in cui abitavamo, e che mi auguravo raggiungere quanto prima, frequentavo le lezioni di catechismo e i corsi di ritiro spirituale dalle Orsoline.
Queste ci inculcavano la dottrina della Chiesa Cattolica annessa a tutta la sua struttura gerarchica, con un sistema talmente ossessivo da farci brancolare nella paura e nello sconcerto:
"Le alte fiamme dell'inferno avrebbero ingoiato chi commetteva peccato mortale e, fra i tanti e i più gravi, erano le bestemmie a Dio e ai Santi.
Quelli non sarebbero mai stati perdonati.
Il diavolo in persona si sarebbe incaricato di questi peccatori distruggendo per sempre la loro anima."
Ero terrorizzata al pensiero che mia madre in Paradiso ci sarebbe dovuta andare da sola.
Lei voleva molto bene a mio padre. Mi sentivo avvilita nel corpo e nello spirito. Anche per lui: era pur sempre mio padre …

Da capo riprovò a salire in sella ed io in telaio, ma, attimi dopo, ci ritrovammo lungo distesi, stavolta sopra i binari, e la bici sopra di noi.

Sgattaiolai fuori da quell'impasto ferro-umano, non senza difficoltà.
Le ginocchia mi dolevano e le mani scorticate si erano irrigidite dal freddo.
I miei piedi, dentro le scarpe, erano pigiati in un ammasso di terra-ghiaia e non so cos'altro, nell'intento di aiutare mio padre a rimettersi in piedi.
Una tasca del mio cappottino si era impigliata da qualche parte della bici e nell'impeto di togliermi da quel groviglio si era strappata e pendeva in direzione dell'orlo come una foglia senza vita.
Un pedale della bici si era incastrato sotto una traversina delle rotaie soprastanti e, nonostante tutta la forza della mia disperazione, non riuscii a spostarla di un millimetro da quell'anfratto.
Mio padre, ancora riverso sui binari, era riuscito a divincolarsi dalla stretta della bici, ma non aveva più la forza di rimettersi in piedi da quella trappola in cui l'alcol l'aveva cacciato.
Nella caduta aveva battuto la testa, lo vedevo frizionarsi con la mano una tempia e avevo notato che sanguinava.
La notte era vuota, ma mi sembrava affollata da mille ombre.
Ricordo la rabbia provata nei confronti del cielo, della sua altezza e lontananza, nudo di luna e stelle …
Odiavo la sua ostilità in quei frangenti disperati.
Pregavo che al caos non si aggregasse quel che temevo … Invece, i miei occhi increduli, lo videro arrivare.
Accovacciata, inorridita, le mie grida si mescolavano al rumore del treno in arrivo. Il malessere in cui era sopito, il sonno, il freddo, avevano intorpidito le sue membra. Riusciva a sentirmi?
"Babbo! … Babbo! … Babbo! … Il trenooo ! …….
Cercavo di scuoterlo con quanta più foga potessi spingendolo verso l'altro versante, ma, in quegli attimi, le mie forze di bambina, s'erano sopite.
L'arrivo di quella gigantesca massa plumbea, quasi spettrale, mi terrorizzava.

Le mie ginocchia incominciarono ad ammollarsi, i piedi non erano più in sintonia con il terreno.
Incominciai a tremare e stranamente levitare … Era una mia sensazione?
Immaginavo i tratti pieni d'angoscia sul viso di mio padre, potevo solo immaginarli, anche se non potevo vederli.
C'erano, lo so …
Improvvisamente si voltò su un fianco, poi, con uno strattone estremo, e con la volontà di chi ancora vuole averla vinta, si catapultò nell'altro versante della strada ferrata e la massa gigantesca del treno ci divise.
La bici era schizzata via a nutrire la voracità irreale della notte.
Illeso, ma ugualmente malconcio, a tentoni, cercò di rimettersi in piedi ma cadde sulle ginocchia e vomitò …
Vomitò in pochi secondi tutto quanto aveva accatastato nel lungo pranzo.
Poi, con sguardo allucinato e gambe molli, passo, passo, attraversò i binari, mi venne vicino e con voce roca mi disse:
"Andiamo!"
Zoppicava un po'… Forse si vergognava. "Mi dispiace!" - disse - "Mi dispiace, piccolina!" con voce vacillante, ingoiando un singulto e cingendo forte la mia spalla, su cui appoggiare il suo disagio …
E … anch'io avevo trovato il mio "sostegno".
Sotto il mio silenzio si celava un senso di sollievo e di ringraziamento verso quel cielo che ora mi sembrava così vicino.
Sentivo nel cuore il tremolio di miliardi di stelle nascoste dietro la cupa coltre dell'universo, spianare la solitudine di quella gelida sera d'inverno, che non avrei mai dimenticato.

© Andrea Pagliarulo
buenavista
© Andrea Pagliarulo
buenavista
© Andrea Pagliarulo
buenavista
© Andrea Pagliarulo
buenavista

GRISOU

“Mara, ti ha morso una tarantola? Smettila di dondolarti continuamente avanti e indietro nel banco, mi farai venire il mal di mare! “
Il maestro Mino mi riprendeva spesso per l’abitudine che avevo di agitarmi, specie nell’ora di matematica.
La matematica non era il mio forte e incominciavo a entrare in crisi non appena l’ora di questa si avvicinava.
Avevo, allora, circa dieci anni e frequentavo la quinta elementare. Incominciai a sentire avversione per l’aritmetica quando a sei anni dovetti interrompere per qualche giorno l’anno scolastico, per trasferirmi da Sirai a Cortoghiana, paese più vicino al posto di lavoro di mio padre.
Le nuove compagne mi accolsero subito di buon grado, per cui non tardai, nonostante il mio caratterino schivo, a trovarmi subito a mio agio.
Ma la maestra, della quale non ricordo il nome, non era molto affettuosa nei miei riguardi.
Un giorno arrivai tardi a scuola e senza grembiule perché ci avevo vomitato sopra la colazione. La maestra sbraitò che l’ora della lezione non doveva essere interrotta, e, guarda un po’ … era l’ora in cui ci si districava con le prime operazioni.
Per punizione venni lasciata due ore dietro la lavagna.
Poi chiamata a risolverne una. Ero lì, inchiodata davanti a quei numeri, terrorizzata. La maestra mi guardava con un cipiglio poco rassicurante.
Infine, visto che non sconfinavo l’immenso, per il giorno dopo mi diede da risolvere a casa cinque pagine di operazioni.
Non ne feci una e mi ribellai con la nonna, con la mamma e con la maestra.
Tempo dopo, cambiai aula e insegnante. Che differenza!
Il maestro Mino mi adorava nonostante le mie lacune matematiche.

Quella mattina il cielo era completamente coperto di nuvole, il che rendevano quelle ore così cupe tanto che in aula si faceva lezione a luci accese.
Io, comunque, ero inverosimilmente irrequieta.
Clara, la mia compagna di banco, china, con metà viso spiaccicato sul quaderno aperto di aritmetica, sul quale erano sparpagliate un'infinità di ciocche del suo caschetto nerissimo, guardandomi di sbieco con quello sguardo dolce e profondo che amavo tanto mi canzonava sussurrandomi: "Adesso ti chiama! Adesso ti chiama!"
Io, dalla mia postazione, cercavo tutti i modi possibili di rendermi invisibile appollaiandomi nel banco. Poco dopo, la voce roca del maestro dalla cattedra scagliò il dardo che mi colpì dritta al cuore …
"Vieni alla lavagna, Mara "
Scesi dal banco con l'aria di chi deve salire sul patibolo e mi avviai verso la lavagna.
Il maestro Mino, che ormai conosceva le mie mollezze, mi guardava tra il divertito e il sibillino, e, con un mezzo sorriso stampato sulla faccia, incominciò a dettarmi il problema che non avevo finito a casa.
Non ci credereste, ma in quello stesso momento l'urlo assordante di una sirena incominciò a riempire l'aria facendoci accapponare la pelle e salvandomi da quell'anfratto.
Ci guardammo tutte negli occhi …
Era la sirena della miniera più vicina e ci fece pensare, con raccapriccio, ad una disgrazia.
Il sibilo della sirena lo si udiva in lontananza ad ogni cambio di turno dei lavoranti, ci si era abituati a sentirli giorno dopo giorno e comunque in quelle ore di mezzo mattino non c'erano cambi di turno.
In classe eravamo, approssimativamente, una quarantina di bambine, quasi tutte figlie di semplici operai e minatori.
Le restanti si portavano appresso, sdegnose, l 'ostentazione di chi sta più in alto perché figlie di capi squadra, capi servizio, impiegati d'ufficio e

ingegneri. Ognuno di questi aveva un suo proprio ruolo nelle circostanti miniere.
Mia nonna diceva che le miniere del Sulcis erano, in quell'epoca del dopo guerra, una inesauribile fonte di ricchezza e per chi governava tutto il sistema non fu difficile incrementare l'indotto e di conseguenza i livelli produttivi e occupazionali.
Ma per la classe operaia rappresentavano un modo per sfuggire alla fame, anche se le condizioni di lavoro dei minatori erano terribili e i salari molto bassi.

Questo sibilo però era un ululato spiegato all'inverosimile e sembrava non dovesse cessare mai. I vetri appannati dell'aula non riuscivano a nascondere il tramestio nella strada. Il maestro aprì una finestra e il nostro naso cominciò a percepire l'odore del carbonfossile bruciato.
"Un'esplosione in miniera!" ... "La miniera brucia!" - si vociferava. - Attimi dopo una circolare dalla direzione ci dava il permesso di lasciare la scuola.
Volai a casa.
In lontananza, dietro il boschetto di pini, dall'orlo della montagna, una nube nera saliva verso il cielo già carico di nubi.
Mia madre non c'era, probabilmente si era già avviata alla miniera.
Mio padre anche quella mattina era uscito presto per andare al lavoro.
Uscii in strada e mi accodai ad un gruppo di persone tra le quali intravidi qualche compagna di scuola che si affrettava verso la corriera che ci avrebbe condotti alla miniera. Ciascuno di noi partiva con il cuore gonfio di tristi presagi, lo si leggeva in ogni sguardo.
Avevo lasciato a casa Simona, la mia sorellina, e la zia Anna, terrorizzate dall'urlo della sirena che continuava a straziare i nostri timpani, con la nonna, ma non ero tranquilla.
Giunti sul posto mi guardai intorno sbigottita. La puzza di catrame bruciato e di gas non mi lasciavano respirare.

Cercavo mia madre, ma in mezzo a tutto quel fumo non riuscivo a distinguere chiaramente nessuna sagoma familiare. La folla mi sballottava qua e là come una palla alla mercé di un bimbo.
Da un megafono una voce maschile proveniente dagli uffici della miniera pregava la folla di tenersi lontana dalla gabbia per non creare ulteriori disordini al già difficile, infausto, lavoro dei vigili del fuoco.
Ancora una volta il grisou aveva spalancato le sue fauci voraci tra i profondi cunicoli umidi e ciechi della miniera mietendo vittime e dolore.

Improvvisamente un poco più in là del mio naso mi parve di intravedere mia madre.
Mi avvicinai.
Era lei, che, con voce rotta dalla commozione, cercava di confortare una nostra vicina di casa che con urla e scatti isterici si strappava i capelli quasi che in quell'ingranaggio potesse dare più sfogo alla fase più alta del suo dolore: l'argano della miniera le aveva pietosamente riportato in superficie il corpo di suo figlio, purtroppo senza vita.
Le salme venivano adagiate su grandi teli verdi incerati sull'enorme spiazzo adiacente alla bocca della miniera.
Corpi completamente nudi e neri. Corpi simili a resti di tronchi d'albero inceneriti con due rami penzoloni.
I feriti venivano deposti, con molta cautela, in lettighe e trasportati in ambulanza nel più vicino ospedale.
Quelli non gravi si dirigevano con le proprie gambe verso l'uscita della miniera dove un ammasso di persone aspettava di sapere o di vedere arrivare il proprio caro, illeso.
Ammutolita innanzi a tanto strazio, inaspettatamente, vidi una figura avanzare verso di noi. Avanzava zoppicando e aveva un braccio fasciato trattenuto intorno al collo da una pezza chiara. Non vi era contrasto alcuno tra viso e indumenti. Un ceppo di fuliggine umano.
Solo gli occhi lucevano come due sprazzi di luce nella notte

Quando fu più vicino lo riconobbi: “Babbo!” - urlai - Ma non sentii espandersi alcuna voce fuori di me. Quell’urlo di esultanza mi restò intrappolato in gola …
Ma fu proprio un grido di esultanza il mio? Il primo impulso fu quello di correrglì vicino, ma i miei arti mi tennero intrappolata nella mia postazione come un blocco di granito.
Tra me e mio padre i giorni si consumavano tenendoci prudentemente discosti. Ma ero io, onestamente, che preferivo stargli alla larga …
Desideravo fortemente un padre che mi facesse sentire parte di lui, complice nei sentimenti e in certi aspetti della mia crescita.
Poterlo abbracciare con impeto e sentire il calore del suo petto sul mio.
Con mio padre non poteva essere così. Dal suo comportamento nei miei confronti, ogni suo sguardo mi inibiva …
Ogni giorno rientrava dal lavoro esausto. Ma il suo sistema nervoso era alimentato soprattutto dalla situazione con la quale si viveva in casa: una zia ammalata, una nonna cocciuta, una mamma esausta e sei figli da crescere.
Con questo non voglio dire che non fossimo una famiglia unita. Mio padre nonostante le mille controversie adorava mia madre, non concepiva l’idea di starle lontano, ogni contrasto con lei si dipanava, anche se faticosamente, a volte.

Ho sempre fermo il ricordo che non appena gli capitavo sott’occhio trovasse un modo o una scusa per infierire soprattutto su di me. Infierire forse è un vocabolo troppo grosso, perché in qualche modo ci voleva bene.
Dico, “ci” voleva bene, perché mi chiedevo se anche a me ne volesse come a tutti gli altri allo stesso modo. E avevo ben ragione di dubitarne.
Essendo io la più grande delle femmine mio padre mi considerava, non lo diceva apertamente, ma era lampante che dovevo sorbirla come una regola, ammesso che lo fosse, abbastanza cresciuta da poter sostituire mia madre, molto spesso sofferente di patologie legate alla fetida aria di miniera, nelle faccende domestiche.

Frequentavo le scuole elementari con profitto perché mi piaceva apprendere e studiare.
Ma egli ripeteva sino alla nausea che alle femmine la scuola non serviva.
Le femmine dovevano stare a casa a cucinare, spazzare, lavare, stirare, rammendare, cucire.
Quelle si, erano cose utili da imparare, altro che scuola! … Inutile discutere!
Quindi, nonostante frequentassi la scuola, dovevo fare i compiti e studiare quando egli non era in casa.
Quando sentivo aprirsi la porta d'ingresso e udivo i suoi passi, il mio cuore entrava in panico per la fretta di riporre quaderni, libri e astucci sotto il cuscino più vicino e mi facevo trovare con almeno uno strofinaccio fra le mani, fingendomi intenta alle prese con le grandi pulizie …
Le mie amiche ridevano di questa "concezione" di mio padre … Mi prendevano in giro dicendomi che ero figlia del … medioevo.
Fra loro mi sentivo davvero una specie di minus habens.
Quando egli aveva il turno del mattino si levava prima dell'alba per andare in miniera.
Ma, prima di uscire, si fermava sulla porta della nostra camera da letto e mi svegliava: "*Pesadindi ch'esti giai obresciu* !" [1]
Io, assonnata, bambina di otto, nove anni, facevo sforzi enormi per alzarmi dal letto a quell'ora.
Così, mi levavo con movimenti lenti ancora imbevuti di sonno … Ma lui era sempre lì, immobile come una sentinella, pronto a ribattere: "*A bellu a bellu non seghisti is ousu*!" [2]
Erano attimi in cui non sapevo più se quello che provavo per mio padre fosse odio, ma non posso certo dire che nutrissi per lui slanci di affetto.
Il suo viso indurito da solchi profondi, nonostante l'età ancora giovane, in quegli istanti era di pietra.

[1] Alzati è già l'alba

[2] Piano piano … potresti rompere le uova

Lo sguardo fermo e pungente me lo sentivo penetrare sin nel profondo del mio essere.
Teneva stretti fra le mani l'elmo copricapo e la sacca con il cibo preparatogli la sera innanzi da mia madre. Sulla spalla, a tracolla, collegata a una cinghia di gomma pendeva la maschera antigas, un apparecchio costituito nella sua forma più comune, da una maschera di gomma aderente al viso, che ricopriva interamente, fornita di occhiali per la vista e di un filtro per la respirazione composto di sostanze depurative per la protezione da esalazioni nocive, o contro i gas o la polvere finissima del carbone.
La vista di questa maschera mi procurava spesso un senso di inquietudine.
Mia madre era molto comprensiva nei miei confronti e a volte, per non contrariarlo, mi diceva che lo faceva per il mio bene.
Ero molto sensibile e questa situazione mi faceva soffrire.
Mi domandavo: "Se non posso sentirmi bambina a otto, nove anni, quando mai potrò esserlo? E a quindici quale potrà essere la mia maturità? E a diciotto anni sarò già una vecchia demente? "
I miei sentimenti erano spesso gettati in pasto al trogolo …
Era duro lasciar scorrere il tempo.

Oggi, quando riaffiorano questi ricordi mi vien da sorridere se penso quale sofferenza e quanta delusione abbia procurato a mio padre il fatto che le due mie sorelle minori avessero interrotto la scuola media perché non avevano più voglia di studiare.
Infatti, per qualche strana ragione, egli avrebbe voluto che almeno una di loro, se non ricordo male, Alice, si diplomasse in ragioneria. Perché poi proprio ragioneria non lo capivo … Boh?
Forse perché giocando a carte o a dama la spuntava sempre lei? O forse perché era capace di tenergli il freno negli acquisti dal macellaio o dal pescivendolo? Oppure per via del suo carattere espansivo, dagli occhi gioiosi e la bocca sempre pronta al sorriso, con cui sapeva attirarsi la simpatia generale?

Alice era la preferita delle mie nonne. Di uno dei nonni ho solo un vago ricordo, morirono quando ero piccolissima.
Mio padre forse pensava che con quel caratterino lì sarebbe riuscita ad andare lontano, a passo di carica …
Sarebbe diventata certo una brava ragioniera. E magari si sarebbe anche … laureata. Sic!

Intanto il flusso nella miniera dilagava.
Mio padre si avvicinava frugando con lo sguardo tra la gente.
Guardai mia madre andargli incontro.
Spalancò le braccia esili e lo strinse a sé …
Non è facile dimenticare l'attimo di quell'abbraccio.
Tornammo a casa. Mia madre lo aiutò a togliersi gli scarponi e le pezze da piedi inzuppate di fanghiglia scura. Lo spogliò degli abiti laceri e sporchi.
Riempì per due volte mezza vasca con dell'acqua bollente del pentolone sulla stufa, da dove, infine, egli riemerse finalmente appagato e pulito.
"E' stato terribile! - disse mio padre con gli occhi lucidi, sedendosi su il suo sgabello preferito – E' incominciato tutto con l'accensione di una mina, poi il grisou ha scatenato l'inferno. Pare che il grisumetro non abbia dato nessuna segnalazione di presenza di gas …
Laggiù, in quell'inferno di fuoco e fango, ho lasciato altri miei compagni! Non so se … Speriamo che …"

Guardai muta quell'uomo con cui da sempre ostentavo amore e odio.
Quell'uomo dal quale non ricordavo una carezza.
L'uomo burbero di cui noi bambini avevamo un gran rispetto, piangere a lungo. Non lo avevo mai visto piangere e ne restai stravolta.
Ricordo quando un anno prima ci descrisse il suo lavoro nella miniera di Nuraxi, e noi bambini lo si ascoltava nel più totale silenzio:

"Quando arriviamo in miniera - incominciò mio padre - noi minatori e il capo squadra, entriamo in una grande gabbia che funge da ascensore,

tramite funi collegate ad Argani azionati da operai addetti a questa funzione. Questa ci conduce giù, giù … dove il buio è totale.
La gabbia lentamente sparisce a centinaia di metri sottoterra. Dapprima veniamo scalati in vari "strati" che noi chiamiamo "scalini," i quali indicano la profondità di discesa … es.100 mt. sotto – 200 mt. sotto – sino ai 400 mt. sotto - Infine si tocca il fondo, dove si respira subito un'aria soffocante e dove immediatamente vengono accese le lampade di sicurezza che emettono una luce fioca, poco chiara e opaca e ciascuno prende il proprio posto passando attraverso cunicoli laterali molto bassi, dove spesso si deve camminare curvi o addirittura strisciare …
Laggiù il caldo è opprimente, tanto che dobbiamo toglierci le maglie e lavorare a dorso nudo. Dopo un po' il sudore e la polvere nera s'impossessano della nostra pelle.
Per poter estrarre il carbone di solito usiamo i picconi o la perforatrice o, quando è necessario, facciamo esplodere le micce, così che il carbone rotola giù a fiumi, mentre noi, intanto siamo già corsi a metterci al riparo.
Il carbone viene poi caricato in vagoni che si diramano per tutta la miniera fino ai centri di raccolta, e da lì, per mezzo di appositi carrelli, vengono portati in superficie.
Il pericolo più frequente nelle miniere sono le esplosioni che possono causare frane catastrofiche, allagamenti e incendi.
Molto pericolosa è la presenza del grisou che è un miscuglio di gas, metano e aria che si sviluppa dentro le miniere e esplode se viene a contatto con una, anche minutissima, scintilla di fuoco.
I minatori scavano la roccia anche … con gli occhi … Cercano la luce anche nelle tenebre, perché in quel bagliore si proiettino come in sogno gli affetti a loro più cari: il tepore della casa, le spose, le madri, i figli ...
Non c'è notte così lunga come quella del minatore, e non c'è alba così lontana …"
"Ma babbo - disse mio fratello, interrompendolo – perché hanno costruito queste miniere se sono tanto pericolose?"

“Se non ci fossero le miniere la nostra civiltà sarebbe completamente paralizzata. Non fumerebbero più le ciminiere delle fabbriche, non giungerebbe il gas ai nostri fornelli e d’inverno non ci riscalderebbero più le nostre stufe.” - rispose mio padre. -

Egli conservava tanti tragici ricordi, o quelli che gli venivano raccontati, sugli incidenti di tutte le miniere del Sulcis.
Spesso lo sentivo parlare con mia madre a bassa voce, perché non era giusto che noi bambini sentissimo, specie quando capitavano incidenti mortali.
Ma io sapevo che prima o poi mia madre finiva per cedere alle mie richieste di sapere e mi raccontava, a modo suo, cercando in tutti i modi di farlo con delicatezza. Ma seppure con tutto il tatto materno, niente poteva togliere a quegli episodi ciò che di raccapricciante poteva succedere nelle miniere …
Ricordo, dai racconti di mia madre, il caso di un operaio a cui la gabbia dell’ascensore aveva mozzato la testa, o di un altro minatore schiacciato contro la parete da un vagoncino elettrico, o ancora di quel tale che, sfinito per la tensione che, giorno dopo giorno, gli procurava quell’orrido sottosuolo, si tolse la vita impiccandosi a una trave della galleria che egli stesso stava armando …
Oppure (ancora il grisou), l’esplosione in un’altra miniera che fece franare dalle arcate di quei cunicoli enormi quantità di elementi rocciosi e chissà cos’altro, che seppellirono i minatori spingendo verso l’esterno una massa d’aria e di fumo roventi con spaventosa violenza, travolgendone altri e altri ancora.
Gli scampati furono trascinati come fuscelli e scaraventati contro le pareti delle gallerie. Le squadre di soccorso si prodigarono giorno e notte nel tentativo di raggiungere i minatori e gli operai mancanti all’appello. Ma per molti di questi, purtroppo, la miniera divenne il loro sepolcro perpetuo.

E mille altre morti come queste non basterebbero a colmare di lacrime quei pozzi maledetti …

Mio padre non conosceva solo storie tristi di miniera.
Ne sapeva anche di divertenti. Rompicapo dalle soluzioni quasi impossibili che ci facevano schiattare dalla rabbia, e lui stava lì che se la crepava dal ridere con quell'aria di sufficienza, aspettando che si concretasse l'astuzia di almeno uno di chi gli stava intorno.

Quando a casa si era tutti riuniti e se, meglio ancora, c'erano ospiti, amici o parenti, non tralasciava mai uno spunto per poter fare emergere qualche episodio di vita vissuta. Egli amava raccontarli: "Perché - diceva - i ricordi sono radici, e un albero non sta in piedi senza radici". E, quando lo faceva, gli si riempivano gli occhi di nostalgia.
Ricordo che menzionava spesso gli anni di quando, giovanissimo, nell'Ultima Guerra, partì in Africa a fare il soldato. Egli era fra quelli che dovevano "spedire" in prima linea a combattere …
Ma pochi minuti prima della partenza fu convocato da un Ufficiale della sua Compagnia che gli diede l'incarico di restare nel Campo a fare il Capo forno perché era l'unica persona che sapesse panificare (da ragazzo mio nonno lo mandò a lavorare da un fornaio e in breve tempo imparò a impastare, dare forme all'impasto, e a sfornare croccanti e fragranti montagne di pagnotte da far svenire i passanti quando passavano davanti al panificio). Era felicissimo, e si ritenne uno dei pochi fortunati.
I compagni non erano invidiosi poiché, seppure con farine imbastardite, mio padre assicurava pane fresco per tutti.
"Aveva ragione mio padre: "Impara l'Arte e mettila da parte!" diceva ai compagni di camerata.
Con quel mestiere in quel periodo di "gran fame" si era fatto tanti amici.
Il pane era il suo denaro … Con questo poteva comprarsi dalle sigarette, alla simpatia delle ragazze, di due delle quali ricordo ancora i nomi, tanto ce ne parlava: Kadigia e Haamata. "Erano nere, nere - diceva divertito - tanto simpatiche, ma puzzavano di scarabeo.

Lavorò in varie Campagne Militari: Chisimaio e Mogadiscio in Somalia, e Addis Abeba in Etiopia.

Non ho mai dimenticato poi, quell'episodio che amava raccontare spesso.
Di quando, bambino, appiccò fuoco, per una scommessa con gli amici, ad un campo di grano, in piena estate.
I contadini lo inseguirono furibondi, ma egli correndo a perdifiato fra gli alti fustelli spigati riuscì a far perdere le sue tracce soprattutto grazie ai suoi capelli color grano maturo.
Ma oltre alle storie di vita mio padre ne raccontava anche di fantasiose. Erano così belle che mi chiedevo spesso da dove le avesse attinte …
Esse menzionavano di ammalianti "Reineddas", e di Principi e Cavalieri tramutati in serpi con sette teste …

Egli sapeva descriverne così minuziosamente i particolari che, nelle lunghe notti d'estate, sotto le finestre di casa nostra, si radunavano tutti i vicini, grandi e piccoli, in un piazzale sufficientemente grande vicino alla strada non ancora asfaltata, e attendevano …
Attendevano seduti negli scanni e per terra a gambe incrociate, con impazienza, il momento di quegli incontri a cerchio con mio padre.
I suoi racconti erano talvolta così lunghi da doverne rimandare la fine all'indomani perché ai bambini l'ora ormai antelucana aveva già chiuso gli occhi.

Fu fatto un unico funerale per sette minatori.
Altri erano stati dislocati nei loro paesi d'origine. Mio padre non poté essere presente perché le ferite al braccio e alle gambe gli avevano causato febbri altissime.
Mia madre, rassicurata da mio padre, fu presente e anche Mattia, mio fratello.
Seppi anche della mia compagna di banco: suo padre era fra i minatori deceduti. Povera Clara, il destino era stato ingrato anche con lei.

Non sapevo, né potevo capire niente di politica, ma ricordo ciò che si raccontava. Che in quel periodo, fra il proletariato appartenente ai cantieri lavorativi della Società Carbonifera Sarda del Sulcis, c'era una prevalenza per il partito Socialcomunista. E essere comunisti allora significava anche stare alla larga dalla Chiesa.
Per cui i funerali furono fatti in forma civile nella grande piazza di fronte al Municipio, e la Chiesa con tutte le sue forme religiose ne fu totalmente esclusa, nonostante la consapevolezza del malcontento che c'era nell'aria.
Mia nonna, che non era quel che si diceva "una bigotta," ma aveva un gran rispetto per la Chiesa e per tutto ciò che vi ruotava intorno, quel giorno era furibonda: "Maledetti mangiapreti, è questa la vostra uguaglianza sociale?
Avete rubato a Dio ciò che era di Dio e sarà Egli stesso un giorno a presentarvi il conto di ciò che gli era dovuto …"

Le bare, semplici e in legno chiaro, furono ricoperte da enormi drappi rossi.
Il corteo era preceduto dalla banda musicale del paese, che intesseva la sera di note gravi e solenni.
Era novembre, piovigginava.
La sera era grigia come i nostri cuori.
Il vento freddo sferzava impietoso sui visi umidi di pianto.
Era come se il dolore e la rabbia fossero usciti dall'anima di ciascuno di noi e fossero andati a fossilizzarsi in un accumulo di nubi nere su fino al cielo.
Camminavo distrattamente. Ai lati della strada su un campetto erboso, incuranti del maltempo, monelli giocavano a palla schiamazzando.
" Ma come si può essere così insensibili innanzi a tanta evidenza?" – pensavo -
Poi rientrando in me stessa mi dissi che in fondo erano soltanto dei bambini e che io stessa nonostante fossi più grandicella, non mi ritenevo certo migliore di loro, ma l'evento di quella triste sera faceva sì che ogni

cosa che percepivano i miei occhi facesse parte dell'oscurità di cui ero satura dentro.
Vedevo i rami nudi degli alberi piegarsi sotto il loro peso, piangere lacrime pesanti, le stesse che inondavano le scure ciglia di Clara.
Pensavo alla vita di Clara, all'avvenire che, senza scrupoli, le aveva tolto le grandi mani paterne.
Pensavo alla sofferenza del presente e a quella che sarebbe stata il domani.
Mi vennero in mente le parole che un giorno disse mia madre quando morì la sorella minore: "Portarsi dietro un ricordo doloroso o una storia pungente è come rimuovere ogni volta un pezzo di se stessi, cammina con noi e non ci lascia più …"
Il vento scuro stava allontanando la massa delle nubi verso il mare ma altre dietro la miniera se ne affacciavano minacciose.
Sotto il mio cappottino blu stinto la mia schiena era fredda, le mani gelate e i piedi non li sentivo affatto dentro i calzini fradici.

I cancelli del cimitero si spalancarono cigolando …
Fu come chiudere l'ultima pagina di un libro appena letto.
La degradazione fra le tombe, una vicinissima all'altra, lasciavano a malapena intravedere stretti sentieri invisibili interamente ricoperti di erbacce quasi simili alla gramigna, nel terreno paludoso.
Addossati ai muri di cinta i piccoli cipressi già tinti di nero si contorcevano gemendo. Il rumore del pietrisco sotto i nostri piedi nell'ampio ingresso si amalgamava al brusio di qualche breve litania, occultata in gran parte da urla e pianti che ti straziavano l'anima.
Quando tutto il cerimoniale ebbe fine e l'aria cominciava a liberare gli odori crepuscolari, mi avvicinai a salutare la mia compagna di banco.
Quella sera negli occhi scuri di Clara lessi e ebbi il mio primo approccio con la vera sofferenza.
Era pallidissima, il gracile corpo scosso da tremiti.
L'abbracciai stretta … Il suo pianto mi dilaniò l'anima.

In paese il parroco, suo malgrado, aveva organizzato un refettorio nella sala parrocchiale per accogliere le vedove con i propri figli e offrire loro un pasto caldo e esternare la propria costernazione.
Appena rincasati mia madre levò la pesante pentola d'acqua calda dalla stufa, e la rovesciò fumante in una bacinella dove ci fece immergere i piedi per tenerli al caldo onde evitare, diceva, di prenderci una polmonite.

Quella notte dormii avvinghiata alle spalle di mia nonna evocando la quiete di quella folla silenziosa che, a piccoli passi, s'accodava all'agonia delle note della banda musicale intervenuta ad onorare questi eroi della miniera.
Fuori sentivo cadere la pioggia e pensavo ai fiori, ai piccoli fragili steli lacrimanti adagiati sulle tombe, che presto sarebbero marciti.
Ai nomi incisi sui nastri forse già stinti, e a mio padre, che il giorno dopo avrei ritrovato a casa seduto sullo sgabello in cucina, ad attenderci accanto al tepore della nostra vecchia stufa a carbone.

Mio padre ebbe tanti altri incidenti sul lavoro più o meno gravi, ma l'ultimo fu la goccia che, come si dice, fece traboccare il vaso.
Quel giorno la gabbia lo portò, come di consueto, nel sottosuolo a oltre trecento metri, sul posto di lavoro.
L'atterraggio brusco gli procurava sempre il solito malessere.
La sensazione del vuoto gli procurava una nausea che gli faceva contrarre le viscere in uno spasmo doloroso.
Prese fra le mani la rotativa e incominciò a pressare sulla vena della roccia poi, senza capire come, perché non ne ebbe il tempo, fu come se l'intera montagna gli si fosse rovesciata addosso.
Una frana, nonostante il tetto della galleria fosse armato, ma si supponeva che le travi fossero ormai marce per l'esagerata umidità che regnava in quei cunicoli, lo aveva sepolto.
Fortunatamente, la prontezza di due compagni di lavoro gli salvarono la vita a rischio della loro.

“ Basta! - inveì, mio padre contro la miniera - Ora basta! TU, non mi avrai! …”
E salutò così, per sempre, quell’orribile pozzo che l’aveva inghiottito per anni e che, ancora una volta, lo aveva riportato in superficie, salvo … alla luce.
Il suo ritorno a casa, quel giorno, fu per tutti, ma in modo speciale per lui, paradisiaco.

Ma gli si parava un futuro pieno di incertezze, pieno di neri punti interrogativi: come avrebbe sfamato la sua famiglia d’ora innanzi?
Mia madre lo incoraggiava: “Si andrà avanti in qualche modo … E’ bello potersene preoccupare in due … Pensa se avessi dovuto essere sola a farlo! ...”

La miniera sa vomitare morti rapide e devastanti ma la sua particolarità è la, così detta, “morte lenta:” la Silicosi.
Anni dopo, quando gli diagnosticarono una grave forma della malattia dalla quale pensava di essersi ormai districato: la Silicosi, appunto, al suo volto contratto per la delusione e la beffa, sfuggì un risolino sarcastico: “Bastarda!” – mugugnò – indirizzando l’aggettivo alla miniera, che, in qualche modo, se lo sarebbe portato via.

La nefasta polvere nera vittoriosa ancora una volta, aveva scavato grossi buchi oltre che nel corpo anche nell’anima di un’altra creatura.

Ma mio padre, a dispetto della grave malattia, visse ancora molti anni lottando con gli strascichi e il deterioramento fisico e morale che questa comportava.
Il suo sogno era quello di poter veder crescere non solo i figli ma anche i nipoti. Amava la vita, amava stare con i giovani, egli stesso si considerava tale anche sino alla fine dei suoi giorni …
Per questo buona parte del suo desiderio si avverò.
Io, ormai adulta e madre, conobbi il declino della sua salute e volli che mio padre si trasferisse per qualche tempo a casa mia con mia madre.

C’era ancora fra noi quel certo divario di amore-odio … Ma il battito del tempo mi fece comprendere che non erano quelle le vere calamità della vita.
Nonostante tutto però i ricordi di bambina, anche se lontani, mi tenevano ancora per mano.

E’ difficile spiegare cosa sia avvenuto fra noi due in quel lasso di tempo.
Vederlo e assisterlo in ogni momento del giorno, seguirlo in ogni sua piccola e timida ripresa ... ci legarono stretti in una simbiosi quasi idilliaca, sino a che un giorno, ogni speranza svanì quando, inatteso, il fato strappò al suo sorriso anche l’idioma.
Patì moltissimo per questo.
A volte cercava di farmi capire qualcosa attraverso dei cenni che io peraltro non riuscivo quasi mai ad interpretare nel modo giusto. Vivevo un’angoscia continua della quale, ne sono certa, anche egli era cosciente.
Poi all’improvviso, l’alba di un giorno di Marzo se lo portò via.
Un’altra creatura aveva ceduto la propria storia al tempo.
Dalla finestra sul giardino osservavo gli alberi sui quali cominciavano a prendere forma i segni di una imminente primavera. La terra era pronta ad arricchirsi di questo cambiamento inevitabile.
Realizzazione e Soppressione.
Per l’ultima volta guardavo mio padre su quel lettino di morte.
Come rapita, un pezzo della sua vita, quella vissuta dal giorno della mia nascita, e l’altra, che non mi apparteneva tranne a quella a cui dava brio coi suoi racconti, mi scorrevano davanti agli occhi tumultuosamente.
Sul suo corpo balenava qualche lampo di luce che i lumi dei ceri diffondevano qua e là nella penombra della stanza mettendo in evidenza i suoi tratti inerti.
Il viso diafano era sereno.
Non più l’ombra di una ruga lo deturpava. Sulle labbra era stampato un tenue, sorprendente, enigmatico sorriso: la morte aveva evidenziato in lui una bellezza che non conoscevo.

“Era questo mio padre?” pensavo. E una voce da dentro mi rispondeva: “Sì, è questo!”

Oggi, schiudendo la mia mente alla cognizione che il tempo non può non darti, sono certa che fu proprio quel suo duro lavoro in miniera ad impoverirlo di sensibilità e razionalità; e durante le mie giornate di moglie e di madre mi capita spesso di sentire la sua presenza pronta ad abbracciarmi e a sussurrarmi che in quella sua antiquata “tirannia” c’era, nonostante tutto, tanto e tanto amore.
Un amore con la a maiuscola, ma intrinseco ed introverso, troppo legato alla dura vita di miniera e all’educazione inflessibile che ad egli stesso fu inflitta.

“Mi dispiace!” - disse - “Mi dispiace, piccolina!” con voce vacillante, ingoiando un singulto e cingendo forte la mia spalla, su cui appoggiare il suo disagio …
E … anch’io avevo trovato il mio “sostegno”.
Sotto il mio silenzio si celava un senso di sollievo e di ringraziamento verso quel cielo che ora mi sembrava così vicino.
Sentivo nel cuore il tremolio di miliardi di stelle nascoste dietro la cupa coltre dell’universo, spianare la solitudine di quella gelida sera d’inverno, che non avrei mai dimenticato.

Si può avere nostalgia di
qualcosa che non si ha ancora avuto?

UNA COLLANA DI CARBONE

Appena misi il naso fuori di casa, quella mattina, mi accolse un forte vento.
Sollevai il colletto del mio cappotto per ripararmi meglio dalle sferzate fredde che mi toglievano il respiro e mi impedivano di camminare.
La giornata era parzialmente grigia, ma con l'impeto di quel vento mi auguravo che le nubi portassero la pioggia altrove.
Non su di me e né quel giorno.
Procedevo verso il viale Amedeo di Savoia, strada principale del paese, alla fermata dell'autobus, con mia zia Sina. Per far prima avevamo preso la scorciatoia del campetto di calcio.
Nugoli di polvere si levavano a mulinello intorno a noi che, invano, tentavamo di scansare.
Il cielo andava schiarendosi a sud est, verso il boschetto di pini e in direzione della strada che conduceva all'Asilo delle suore Orsoline, dove trascorrevo buona parte del mio tempo libero per studiare le regole del Catechismo e per imparare a cucire e ricamare.
Ho sempre un buon ricordo di quel periodo. Tranne che dell'anziana Superiora: un donnone corpulento dallo sguardo strabico, che ci terrorizzava adombrandoci i giorni con quel suo contegno imbufalito per ogni nostra piccola scappatoia. Ogni qual volta ci rincorreva con passo fiacco e strascicato, ululandoci, inviperita, che il fuoco dell'inferno ci avrebbe afferrate e inghiottite …

Il mio sguardo non poteva vagare a sufficienza, a causa del pulviscolo che mi arrossava gli occhi, sul paesaggio che mi circondava. Ma non mi importava, conoscevo perfettamente il mio paese.
A Cortoghiana ormai, tutto era così familiare. Anche se non ci ero nata, essa mi aveva tenuta in grembo per tutto l'arco di tempo della mia infanzia. Per questo, seppure modesta e limitata, la amavo.

Amavo le case circondate da giardini spogli o rigogliosi di fiori e piante. Non conoscevo tante famiglie o tutti gli animali che le abitavano, ma quelle che ricordo era brava gente ordinaria o insolita o bizzarra. Ho impressi i polverosi palazzi dagli intonaci impalliditi più dal sole che dal tempo, perché Cortoghiana era un paese giovane, con ampie finestre e balconi incorniciati di fiori e piante d'appartamento, o, come nel nostro caso, da grandi mazzi di cipolle rosse e bianche, grandi come soli, che mio padre coltivava nel nostro orticello poco distante dalla periferia.
La strada principale, incatramata di fresco, aveva larghi marciapiedi muniti di spaziose aiuole ricolme di coloratissimi oleandri e di orrende e scomode panchine di cemento grigio, dove, con il solito gruppetto di bambine, si andava qualche sera, furtivamente, a "spiare" le coppiette di innamorati.
Abitavamo tutte nello stesso quartiere, e raramente ci si allontanava per paura che non potessimo sentire quando da casa ci chiamavano. Mio padre lo faceva dal balcone. Bastava quel suo caratteristico fischio, che noi figli conoscevamo bene, per radunarci tutti con una certa celerità.
Qualche volta però, di comune accordo, alla chetichella, con le antenne ben posizionate verso le nostre abitazioni di via Magaldi, si dava uno strappo alla regola, e via … di corsa, verso il viale.

E come potrei non ricordare le mie care compagne di giochi? Non erano tante, ma quelle poche riuscivano a colorare e riempire i miei giorni: Rebecca, Bettina, Carla, Matilde, Agnese, Sandrina e Lia.
Rebecca era la mia più cara amica e compagna di scuola.
Frequentavamo dalle Orsoline anche il corso di Taglio e Cucito che si concludeva con l'obiettivo di confezionarci da sole, con la supervisione dell'insegnante, un vestito tutto per noi.
Entrambe avevamo scelto di farci il vestito quasi identico, stesso modello, stessa fantasia ma con una gradazione di colore diversa: verde acqua per me e verde muschio per lei.
I colori erano stati scelti e intonati anche in base al colore della nostra carnagione, occhi e capelli, dalla maestra di taglio.

Dopo tante peripezie e sospiri, quando lo indossammo per la prima volta, di domenica, Rebecca mi aspettava a casa sua per recarci insieme a Messa.
Sua madre aveva lodato la nostra diligenza per aver portato a termine un lavoro così arduo, per la nostra età.
Quelle lusinghe erano mirate anche a me. Ma io, ostacolata dal disagio che mi incuteva quello sguardo che di tenero non aveva niente. Nemmeno un sorriso né una carezza riuscivano a trasmettermi calore. Né mi aspettavo da essa alcuna traccia di trasporto. Per cui, per tutta risposta, come una allocca, fui capace solo di arrossire nel mio goffo mutismo.
I genitori di Rebecca mi incutevano sempre tanta soggezione, forse a causa del loro temperamento un po' sostenuto.
Raramente si poteva vederli appressarsi ad una qualche conversazione con il vicinato. In ogni caso, se contattati per una richiesta o necessità di qualsiasi genere, erano sempre molto gentili e disponibili. Ma, ripeto, la loro era … non saprei come definirla, una gentilezza controllata … incolore. Tante volte mi chiedevo se non fossi io ad avere una concezione distorta nei loro riguardi. Allora perché accanto a questi mi sentivo così fuorimano? Perché quella sorta di sofferenza?
Il babbo di Rebecca credo lavorasse in un Ufficio Postale ma non ne ricordo, o forse non l'ho mai saputa, la mansione. Penso che nessuno, all'infuori di loro, la conoscesse.
Nonostante abitassimo lo stesso palazzo, un muro alto migliaia di chilometri li teneva distanti dal resto del mondo. Per questo trovavo così arduo, ogni volta, premere quel campanello, anche se sapevo che Rebecca mi aspettava. Mi rincuorava però il fatto di aver visto più volte sua madre dialogare loquacemente con la mia, mai con nessun'altra del vicinato.
La mia testa non trovava connessione. Bàh!

Rebecca aveva capelli lisci castani con riflessi rossicci pettinati quasi sempre con due treccine, o sciolti appena sulle spalle. Mai troppo lunghi. E occhi altrettanto castani in un viso ovale, chiaro, sul quale erano stampate due gote colorite, un piccolo naso diritto punteggiato da una miriade di lentiggini, e due labbra sottili che sapeva ben governare secondo l'umore e il contesto.

Ma per me era diverso. Ho sempre presente il suo sorriso anche quando tra noi due l'aria s'incupiva e infuriava una tempesta. Non era molto alta per la sua età, ma aveva una figura sottile e aggraziata. In questo eravamo simili, tanto che, qualche volta, ci scambiavamo il vestito confezionato alle Orsoline.

Intelligente e molto brava a scuola, ma oserei dire anche piuttosto … secchiona.

Tra me e lei c'era una singolare intesa che ci accomunava: ciascuna rispettava le abitudini e i pro e contro dell'altra, perché eravamo alquanto diverse di carattere.

A lei piaceva predominare, a me stare un po' più in ombra, anche se non nascondo che mi sarebbe piaciuto essere un tantino intraprendente.

Tra le sue priorità spiccava la caratteristica di sapersi ingraziare, molto sagacemente, l'attenzione di chi le stava intorno. E in quell'età scolare soprattutto delle insegnanti. A una di queste un giorno chiese se poteva farle da madrina per la sua Cresima. E proposte del genere non si dovevano rifiutare. Io non contestavo questo suo comportamento perché sapevo che lei era fatta così. Non potevo approvare né biasimare. E se qualche volta ci provavo, s'incaponiva e metteva il broncio.

Non posso però negare che avesse anche un modo tutto speciale per dimostrare la sua capacità nel dare e ricevere affetto.

Quando fra noi due scoppiava una lite potevo star certa che non sarebbe durata a lungo perché lei, pian pianino da dietro le spalle, mi cingeva in un forte abbraccio sussurrandomi con voce suadente e carezzevole: "Dai … Facciamo pace!" Costringendomi a capitolare.

A scuola però le cose cambiavano. Frequentavamo la quinta classe e la stessa aula e tra noi le bravissime erano proprio poche. Lei era una di queste. Rebecca era gelosissima delle sue capacità in tutte le materie scolastiche che non ci si poteva certo illudere, specie nei giorni dei compiti in classe, che potesse estenderle fra le sue compagne, aiutando o suggerendo. Diventava cieca e sorda e ciò valeva anche per l'amica più cara …

All'uscita, sceso l'ultimo gradino della scalinata della scuola, la mia ineguagliabile amichetta, abbandonava le redini dell'avvenuta metamorfosi, e ritornava a noi piena di premure e di sorrisi.

Un altro aspetto di Rebecca che mi diverte ricordare è quanto lei diventasse stranamente silenziosa quando in classe qualche compagna che non fosse lei, si distinguesse con tanto di elogi da parte della maestra, in un'interrogazione o in un compito.

Un giorno l'insegnante ci diede un tema da svolgere sui figli dei minatori "Parla di un tuo compagno al quale la miniera ha tolto per sempre l'affetto del suo babbo. Cosa provi e cosa pensi."

In italiano me la cavavo discretamente, ma non mi aspettavo certo che il mio tema fosse stato prescelto e fatto girare di aula in aula fra le scuole. Quell'elaborato aveva commosso mezzo paese e fu letto anche alla Radio e alla Tv, in una trasmissione per ragazzi. Per Rebecca fu come una schioppettata a cielo aperto: si sprangò in casa fingendosi ammalata e non si fece più vedere se non quando le acque, stavolta le mie, non si chetarono.

Tuttavia, non per questo le volevo meno bene, anzi, con circospezione, mi … arrampicavo per imitarne l'abilità. Ma con scarsi risultati. Io avevo una diversa indole e un diverso encefalo … Quel che ci univa nel nostro divario, malgrado tutto, era la solida amicizia.

Il giorno che ci separammo, abbracciate e intrise di pianto, nonostante le reciproche promesse di rivederci o risentirci, la nostra amicizia ebbe il suo epilogo quella fine estate con la nostra adolescenza.

Bettina aveva capelli e occhi castani. Figlia di un impiegato di miniera. Indossava spesso camicette divinamente ricamate da sua madre. Sempre ordinata e con un carattere indecifrabile. Riluttante a qualsiasi tipo di svago o di gioco, ma capace qualche volta, con battutine argute e spiritose, di farci sganasciare dalle risate.
Carla aveva un vocione grosso, quasi baritonale, due lunghe trecce nere e carnagione olivastra. Figlia di un operaio minerario e di una madre perennemente vestita di nero. Era simpaticissima.
Matilde era figlia unica. Anche suo padre faceva il minatore. Era esile, bionda e molto timida.
Agnese era la tontolona del gruppo. Robusta, con carnagione occhi e capelli scuri. Ma era buona, di animo soprattutto.
Perché, generalmente, le persone buone vengono definite sciocche o rimbambite? Abusavamo di lei in qualunque circostanza e lei tutto accettava purché, diceva, potesse stare con noi. A scuola era considerata una “zuccona.” Ma non era colpa sua. La sua famiglia era uno sfacelo.
Sandrina era la più piccola del gruppo, ma anche la più maliziosa. Aveva i capelli ricci castani con un taglio sempre corto, due occhi grandi del medesimo colore e due labbra rosse e carnose ben delineate. Era molto carina e di questo era consapevole; così faceva di tutto per attirarsi l’attenzione, specie dei maschietti. Sbarazzina e scaltra, era la disperazione dei genitori e, qualche volta, anche la nostra.
Lia raramente era presa in considerazione dal “gruppo.”
Non si lavava. Sua madre, nell’unico bagno di casa, aveva riempito la vasca con due carriole di terra miscelata con del letame di pecora del suo orto e ci seminò prezzemolo e basilico. Ma non credo fosse quella la sola causa per cui si teneva prudentemente discosta dall’acqua … Anche le Orsoline l’avevano cacciata. E a scuola dava un bel daffare agli insegnanti che ogni giorno la redarguivano:
“Domani, devi venire in classe accompagnata dai tuoi genitori! “
Povera Lia … Ci raccontava spesso di avere un padre costantemente in giro per il mondo, e certamente in qualche angolo del pianeta esisteva

davvero. Ma nessuno mai l'aveva visto né conosciuto, lei compresa. Nel nostro gruppo nessuna di noi gradiva la sua vicinanza perché anche i capelli unti e arruffati, si diceva sfamassero degli intrusi … E, orrore … puzzava di blatta. Di blatta … capite?

Impossibile dimenticare l'incubo di quegli infestatori della notte …

Non c'era appartamento nel Sulcis che non fosse abitato da un numero esorbitante di questi scarafaggi.

La Carbosarda riforniva ogni famiglia, periodicamente, di qualche quintale di carbone per alimentare le nostre stufe. Quando il minerale arrivava, in un grosso camion, veniva scaricato nel piazzale di casa. Una montagna di sassi neri dalle forme spigolose, e talvolta taglienti, lucidi o opachi, di varia pezzatura sino alla forma più piccola e granulosa. Da rigetto … per il lavoro che ci aspettava.

Controvoglia, con pale e palette, ne riempivamo dei secchi e contenitori diversi, che poi portavamo su per le scale e li si andava a scaricare nel deposito, tra l'andito e la cucina, attraverso una finestrella munita di sportello.

La sua polvere ci faceva starnutire e tossire perché respirandola ci si incastrava in gola. Per prelevarlo, lo facevamo da un'altra apertura adiacente alla stufa, in cucina.

Questo carbone era zeppo di micidiali uova di fetentissime blatte … E non potevi farci niente perché si confondevano col nero dei minuscoli pezzi del minerale.

Queste, praticamente, schiudendosi, assorbivano lo stesso odore caratteristico del carbone. Per cui chi esalava quell'effluvio, era come dire che aveva dormito con le blatte.

Quest'ultimo concetto, naturalmente, era stato concepito dalla nostra perfida immaginazione per poterlo usufruire al meglio ai danni della povera Lia o di qualche altra malcapitata.

Non le si poteva eliminare, ma le si poteva combattere. E non era certo facile.

Il D.D.T. dapprima ne uccideva un numero cospicuo. Poi pian piano, come incominciavano ad assuefarsi, le mandava in catalessi. Infine, le machiavelliche, decisero che potevano servirsene come mangime. Se ne ingozzavano a tal punto che inorridivo vederle scorrazzare la notte, una dietro l'altra, nei loro neri fardelli, tipo confraternita, fra le pareti e sulla volta del bagno con voluminosi addomi, grasse come porcelli.
A dispetto della loro mole però, questi lucifughi, avevano una capacità di appiattimento del corpo, la cui cuticola era liscia e lucida, da consentire loro di nascondersi facilmente anche in fessure molto strette.
Amavo le ore che la sera conducono al crepuscolo. Ma come il buio s'addentrava e incominciava ad inghiottire le case, io andavo in delirio cronico.
Come in un gigantesco clan, esse erano dappertutto …
Era un incubo tutte le volte che la notte dovevo servirmi del bagno. Ogni mio passo, ogni piccolo movimento, era studiato nei minimi particolari se volevo raggiungere il wc. Oppure, l'alternativa era rinunciare e conservarmi la pipì sino a che non fossero piombate dentro casa le prime luci del giorno.
Mia madre ci lasciava in camera anche il vaso da notte in un angolo o appena sotto il letto.
Mai, e poi mai! Erano anche là dentro. Le odiavo. Esiste un altro vocabolo che moltiplichi all'infinito la parola odiare?

E come si poteva anche solo pensare che persino le blatte fossero creature di Dio?
E se Egli le avesse create per errore e, stomacato, orripilato e poi distratto, si fosse dimenticato di estinguerle? Allora, in qualche modo, devono essersi intrufolate fra i predestinati, clandestinamente. Presumibilmente quando Egli decise di riposarsi il settimo giorno della Creazione …
Ma no! Questa versione non mi convinceva. A Dio niente sfugge … Nemmeno se queste avessero tentato di occultare le loro macabre antenne filiformi sotto candide vesti strascicanti.

Antenne? Potevo essere tanto ingenua? Era lampante …
Quegli esseri raccapriccianti della notte caduti nelle nostre vite erano l'esercito delle potenze demoniache discese agli inferi, e ritornati a noi sottoforma di blattoidèi … Ecco la causa di tanto subbuglio cosmico.
"Dio ti prego. Fa che nella Tua Casa Celeste, nel Tuo Paradiso, nei Tuoi deliziosi Giardini, e pure nel Tuo Purgatorio, non vi sia alcuna presenza di carbone, né il suo effluvio … né le notti fonde brulicanti di ossessioni … o il fruscio strisciante intessuto nel silenzio dei miei dormiveglia. E che le loro pareti e le loro volte siano senza macchia d'ombre: chiare, trasparenti e luminose più del sole."

Ancora oggi, ripenso a quelle mie bizzarre richieste di sostegno a Dio … Ma senza disconoscerle. Oggi, più che mai, chiedo ancora che mi venga tolta quell'angoscia che mi preme in petto quando di sfuggita una di queste, ormai emancipate, più asciutte, con una silhouette da sballo, non più scure ma ruggine, con tanto di ali pergamenate e tracotante andatura, attraversa i miei passi per la strada.

Nonostante tutto, mi dispiaceva per Lia e ne provavo pena.
All'appello manco io, orsa di poche parole. Le mie compagne non sopportavano lo sguardo glaciale con cui le pugnalavo quando ero arrabbiata. Ma era un contegno subdolo che avevo adottato con loro perché non approfittassero delle mie fragilità.

Il nostro "spiare" le coppiette, consisteva nell'aspettare che queste si baciassero per scagliare loro addosso manciate di fiori di oleandro, con qualche sassolino raccolto ai nostri piedi nell'aiuola, per poi darcela a gambe. Il problema era che nessuna voleva farlo perché ci si doveva avvicinare. Allora facevamo la conta:
"Amblem – blem, sicuteri – slen!" Etc …
L'ultima a cui si puntava il dito, doveva prendersi il coraggio a quattro mani … Sennò che gioco sarebbe stato?

(Da quando ho lasciato Cortoghiana, non le ho riviste mai più, né so del loro percorso nella vita. Tranne che di Bettina, che, a suo tempo, conobbe un giovane oristanese, si sposò, e venne a vivere ad Oristano.
Oggi non ci sentiamo spesso, ma qualche volta abbiamo l'opportunità di incontrarci e trascorrere qualche ora assieme per parlare di noi, del lavoro, della casa, dei nostri figli e ricordando, con un po' di nostalgia, le birichinate, e non solo, della nostra infanzia.)

Il viale Amedeo di Savoia, continuava sino a costeggiare la grande piazza della Chiesa. Dall'altro lato, lunghi porticati sostenuti da massicce colonne di granito, davano accesso a scuole, negozi, bar, barberie, locali Dopolavoro e varie Sezioni di Partiti Sociali. Il cinema era, sempre sulla strada principale, all'ingresso del paese.
Tutto era così consueto: dal ciuffo d'erba che cresceva sotto i davanzali, ai panni stesi ad asciugare nei cortili o nei balconi; dai comignoli fumanti sopra i tetti anneriti dalle scorie del carbone, al profumo del mirto e del ginepro che mi si schiantavano in faccia. Tutto mi apparteneva.
(Quel periodo, sino agli anni sessanta settanta, il Sulcis viveva i suoi anni d'oro. Adottò una moltitudine di persone da ogni parte d'Italia. Nacquero e crebbero così nuove famiglie, che diedero vita al mantenimento del tenore occupativo delle miniere. Così il paese pullulava di gente di ogni genere. Era vivo, insomma …)

Oltre l'abitato, colline circostanti incorniciate dalle cime dei monti irregolarmente illuminati da ritagli di ombre di basse nubi, parevano rincorrersi inseguite dal forte vento autunnale.
"Svelta … l'autobus è già qui!" - mi scosse mia zia - seconda delle sorelle di mia madre.
Andavo a trovare mia madre all'Ospedale di Sirai.
La sola vista del suo ingresso chiuso con robuste inferriate grigie mi gelavano.
Zia Sina parlò con una Dottoressa, che era di turno in quell'ora di visite, e mi rassicurò che presto l'avrebbero mandata a casa.

“Finalmente!” - sorrisi - E Il mio respiro di sollievo non trovò confini.
L’ episodio che toccava particolarmente l’apice della mia emotività era l’assenza di mia madre. Le vite di chi restava a casa diventavano repentinamente fragili, cariche di angosce, imbarazzi e, talvolta, di ostilità.
Come sempre il suo allontanamento da casa era, a dir poco, drammatico. Mia madre soffriva periodicamente di strani malori che il nostro medico di famiglia non riusciva ad interpretare, e di conseguenza ogni volta le prescriveva qualche giorno di ricovero all’Ospedale per accertamenti. Ma anche là non riuscivano a raccapezzarci niente. Però la intrattenevano perché volevano capire la ragione di quel suo pallore e perenne stanchezza, approfondendo gli esami. Il verdetto era sempre lo stesso: Grave Debilitazione Organica.
E la dimettevano con una sfilza di cure ricostituenti, delle quali avrebbe dovuto satollarsi. Infine si scoprì che il suo deperimento era dovuto all’intolleranza del carbonio e alle sostanze inquinanti generate dalla loro combustione.
Desideravo disperatamente che ci venisse restituita al più presto, perché non volevo leggere ancora quella sensazione totale di vuoto che opprimeva il viso di mio padre, e i grugniti in quello di mia nonna, per il troppo lavoro in famiglia.
Naturalmente i più “orfani” eravamo noi bambini, perché ogni malumore dei grandi, di riflesso, ci si ribaltava contro.
Con mamma fra di noi, la casa e il tempo avrebbero ripreso la loro elasticità. Un suo sguardo o un solo gesto ci mettevano al sicuro.

I medici ci diedero la conferma alcuni giorni dopo: il ventinove novembre sarebbe stata dimessa.
”Ma … è il giorno del suo compleanno.” disse Mattia, mio fratello.
“Perché non le facciamo una sorpresa?” risposi.
E anche Alice:
“Mamma non ha mai avuto nessun regalo da noi … Perché non le compriamo una collana?” Ci sembrò un’idea stupida inizialmente.

Poi ci guardammo pieni di iniziativa e di volontà, ma non bastava. Le tasche erano perennemente vuote. Mio fratello disse che l'idea di Alice non gli sembrava così sciocca.
"E se fossimo noi a fargliela?"
"E con quali pietre o rubini?" risposi scoraggiata.
"Avete mai pensato al minerale che abbiamo a portata di mano? Alle pietre del … carbone?" intervenne Jose, soffiandosi il naso.
"Ricordate il calzolaio che abitava dietro la chiesa che con il carbone si costruiva animaletti in miniatura? Ecco, noi potremmo costruirci una collana. Ma ci vuole pazienza. Sceglierò io i pezzi più indicati … Quelli più duri."
Jose, il secondo dei fratelli, ne sapeva una più del diavolo, ma la prospettiva non mi convinceva.
"Perché, cosa c'è di così insolito?" - proseguì – "Anche i popoli primitivi costruivano amuleti, bracciali e collane, con quel che offriva la natura, sin dall'inizio dell'età paleolitica. Forgiavano conchiglie, vertebre di pesci, denti di animali … Non viviamo più in quell'epoca, d'accordo … Però l'uomo, ancora oggi, continua a servirsi della natura per colmare migliaia di vetrine di gioielli preziosi ma anche di modesti.
Certamente non parlo di carbone, è vero! Ma … l'originalità dove la mettete?"
"Sporcherà di nero." ribattei
"Ho pensato anche a questo … Ci procureremo una lacca lucidante. Una di quelle bombolette spray che Mattia usa per lucidare i suoi lavori di traforo, per ricoprire le pietre quando saranno lavate e levigate. Ci faremo aiutare anche da babbo, sperando che non ci spedisca a letto prima della solita "… Perché la corrente non la paga la Germania! ..."
"Io, con il trapanino del traforo, ci faccio i buchi per infilarci il filo." disse, eccitatissimo, anche Ivo, il piccolo dei maschi.
Insolitamente, infine, anche mio padre si prestò al nostro "gioco."
I giorni che seguirono furono per me e i miei fratelli un susseguirsi di sospiri, di sperimentare e di generare. La nostra smania, la nostra

impazienza ci logorava i nervi. Quando le perle sembrarono finalmente pronte non si poteva dire che fossero perfettamente tonde, ma piuttosto malamente sfaccettate.
Mio padre ci diede una rapida occhiata e ci disse:
“Il resto lo farò io. Anche oggi siete neri da capo a piedi, andate a ripulirvi …”

A tarda sera, nell’oscurità della casa, dal cuscino nel quale i miei occhi non riuscivano ancora ad assopirsi, notai un tenue bagliore stagliarsi dalla porta socchiusa della camera di mio padre. Lo sentivo agitarsi e tossire, poi l’uscio si spalancò e la sua figura emerse in un bagno di luce. S’avviò in cucina. Silenzio.
Più tardi sentii il rubinetto dell’acqua del lavandino scrosciare. Poi nello sciabordio udivo uno sfregare delicatamente qualcosa che mi fece pensare a quello che procuravano le lumache, quando mia madre le lavava per cucinarle.
Sapevo che mio padre era alle prese con quelle che ora, non avevo dubbi, avevano preso l’aspetto di perle.
Di perle nere.
Il mattino seguente, mentre infilavo il grembiule di scuola, il mio sguardo si posò su una scatolina ovale rivestita di carta velina bianca. La stessa che mia madre usava per ricalcare i disegni per il ricamo a intaglio, adagiata sul ripiano di marmo screziato della credenza, in cucina. Mi avvicinai. La presi e ne sollevai con cautela il coperchio. Non credevo ai miei occhi …
“Bellissima!!! urlai, spalancando gli occhi increduli.
Mio padre aveva completato l’opera immergendole in un bagno di lacca argentea, che dava ai pallini di carbone una opalescenza arborea assolutamente originale. Il prodigio era compiuto. Eravamo tutti eccitatissimi dell’ottimo risultato.
Sigillai la scatolina con un nastrino di raso colorato, lo stesso che usavo per fermare la lunghezza delle mie trecce, e …

“Evviva!!! urlai a me stessa e ai mobili intorno a me ... al lavandino ancora pieno di stoviglie sporche … alle grosse cipolle dell’orto di mio padre … al pane, nel cestino, ormai granitico … e al gatto che, dallo sgabello, mi guardava con i suoi occhi gialli , grandi come nespole.
Finalmente la nostra attesa s’era consumata.
Mia madre rientrò il pomeriggio di quello stesso giorno.
La casa rincominciò a pulsare di luce nuova, e noi bambini a deporre le nostre quotidianità dentro quel guscio materno lasciato vuoto per troppo tempo.
Aveva indosso un vestito di cotone verde acqua a piccoli disegni geometrici blu, troppo leggero per quell’autunno così freddo, e una giacchina di lana chiara, che le conferiva una carnagione molto pallida. Ma mi piaceva perché dava alla sua figura un aspetto giovanile, più fresco, a dispetto di qualche filo bianco nascosto nella crocchia dietro la nuca.
Mia madre non era bella, se per bellezza si intende l’aspetto fisico. Ma l’intelligenza, i tratti e la dolcezza del suo viso, la luce che traspariva dai suoi grandi occhi, la gentilezza d’animo, le mute sofferenze, ne rendevano una persona calda, saggia e umana verso tutto e tutti. E, come è vero che esiste anche una bellezza interiore, dove nessuno sguardo umano può avere alcun accesso né per valutare né per soppesare, allora posso dire, senza tema di smentita, che mia madre è, ancora oggi, ottantenne, bellissima.

Per cena quella sera mia nonna Virginia, tirò il collo a una gallina.
“Non c’è niente di meglio che un buon brodo di gallina, per rimetterci tutti in sesto!” diceva.
Era scesa giù nel pollaio affiancato al campetto di rape del nostro vicino, poco distante da casa, e le aveva prima contate. Faceva così ogni sera perché spesso ne mancava all’appello qualcuna, specie delle più giovani. Ne trovava squartate da grossi topi o rubate da qualche ladruncolo di passaggio. Anche quel giorno di una di queste trovò la testa con due

occhi allucinati e tutte le interiora sparse nella fanghiglia sanguinolenta piena di escrementi.
“Maledetti ratti di fogna!” tuonò inviperita mia nonna, rientrando a casa con una gallina penzoloni stretta fra le mani e le vene del collo paonazze e gonfie per la rabbia.

Mia nonna era una persona forte, coraggiosa e intelligente. Era lei che, quando aveva la buona, ci aiutava nei compiti di scuola. Aveva una scrittura invidiabile e sapeva, con la sua terza elementare, comporre lettere stupende. I vicini la interpellavano per avere consigli su come impostare frasi o le facevano scrivere gli indirizzi sulle buste “in bella calligrafia “.
Ma dietro la facciata di quest’anima rispettabile oscillava un’ombra cupa. Mia nonna era abilissima nel sapersi ritagliare nel tempo, a suo discapito, atti di diabolica crudeltà. Ammazzava con tutta naturalezza, se queste capitavano sotto il suo tiro maligno, bestioline indifese di vario tipo. E provava gusto nel farlo, non ne capivo il senso. E non alludo alle galline.
Un giorno raccolsi un passero caduto dal nido di un albero di un fico selvatico. Aveva un manto di piume grigie fra le quali se ne evidenziava qualcuna più scura. Il becco era corto e conico. Forse era ammalato, non si reggeva sulle zampe e aveva uno sguardo spento. Lo portai a casa e gli preparai, in una scatola, una soffice base per tenerlo al caldo.
Mentre lo accarezzavo delicatamente per rincuorarlo mi tornarono in mente quei giorni d’agosto di qualche anno prima, trascorsi a casa dei miei nonni paterni, ad Abbasanta. Mentre giocavo sotto la frescura del pergolato dell’uva, in cortile, mi giungeva dagli alberi dell’orto vicino, un cinguettare così melodioso che mi commuoveva. Potevo restare delle ore ad ascoltare. Era un canto di una dolcezza indescrivibile, e mi chiedevo a quale specie di uccello appartenesse quell’ugola paradisiaca.
“Si tratta di un passero.” disse mio zio Celeste, fratello di mio padre. “Il passero solitario. E’un po’ più grande di quelli comuni, con piume blu-grigiastre e coda e becco più lunghi. Arrivano qui all’inizio della bella stagione, poi dopo settembre, ottobre, non li sento più. Forse si

spostano verso l'interno dell'isola, o forse più lontano oltre il mare, e mi dispiace, perché il loro canto mi manca."

Intanto appoggiai la scatola sul tavolo, in cucina, per trovargli un cantuccio sicuro.
Mia nonna con un sorrisetto di chi la sa lunga, disse:
"Non vivrà a lungo!"
Non feci in tempo a voltarmi che lei aveva già afferrato la piccola creatura. Presala per il capo la fece roteare con forza nell'aria, finché il fragile corpicino si staccò dalla sua mano e andò a sbattere sulla parete di cucina, vicino ai fornelli a gas, finendo sul pavimento con un " tomp " felpato.
Inorridita, gli vidi scrollarsi di dosso, con un sussulto d'ali, quell'ultima pena.
La luce bianca della lampada al neon mise a fuoco il sorriso sibillino di questa nonna sciagurata e il capino sanguinante del passero ancora stretto fra le sue dita. Quell'atto così brutale mi aveva impietrita. Avrei voluto urlarle in faccia improperi che invece mi rimasero incastrati in gola …
Portai la mia collera fuori.
Correndo, inciampai nelle buche dell'acciottolato della breve discesa che conduceva al campo sportivo. Girovagai ancora per viottoli e strade e, quando decisi di rientrare, stanca e delusa, sapevo già che, da quel giorno, il mio rapporto con mia nonna non sarebbe stato mai più lo stesso. Tra me e lei avevo edificato grosse sbarre che ci avrebbero separato per lungo tempo.

Fuori era già calata l'oscurità precoce delle sere autunnali.
Quando la cena fu pronta prendemmo posto a tavola.
L'evento del ritorno a casa di mia madre si festeggiava, anche se sobriamente, ogni volta.
I tovaglioli, le posate e i bicchieri, erano disposti ordinatamente accanto ai piatti. La tovaglia, con vivaci stampe di tralci di ginestre selvatiche,

lasciava andare un delicato profumo di lavanda, che a mio padre faceva storcere il naso.
Mia madre ne coltivava le piante nell'orticello accanto e ogni estate ne coglieva le spighe cariche di profumatissimi fiori blu che riponeva in un grosso cestino quando queste davano il massimo dell'infiorescenza. Sennonché ne riempiva dei sacchetti di garza che fissava con dei nastrini. Li lasciava essiccare, poi li distribuiva nei cassetti della biancheria. Naturalmente ne offriva anche alle signore del vicinato, dalle quali erano molto apprezzati.

La minestra preparata da mia nonna era gustosissima. Ma mio padre di sottecchi squadrava la corona dei nostri piatti … Non dovevano contenere residui di cibo. Quando egli non poteva vederci, quello che non ci piaceva (pezzetti di cipolla, prezzemolo, sedano, etc …) lo accantonavamo sul bordo del piatto.
"Il cibo costa sudore e denaro." diceva. E non aveva torto.
Tra noi, tuttavia, quella sera regnava una lieta atmosfera di attesa. Appena cenato, scese fra noi un gran silenzio, e occhiate di complicità s'incrociavano da un punto all'altro del tavolo. Mio padre si alzò dalla sedia, andò a frugare in una tasca della sua giacca dove aveva riposto la collana, e diede la scatolina a Simona, la piccola di casa di appena tre anni.
"Ecco!" le disse. E il suo viso assunse un'aria un po' infantile e le rughe precoci s'addolcirono sulla pelle rasata di fresco. "Devi darla a mamma. E' il regalo per il suo compleanno."
Mia madre prese la scatolina, snodò il nastrino, scartò la carta velina e con mani trepidanti aprì la scatolina … e la sollevò all'altezza del suo naso.
"Una collana? Per me? Ma … è bellissima!"
e la sua bocca si ammorbidì in un ampio sorriso.
"L'hanno fatta i ragazzi."
disse mio padre, dopo un imbarazzato colpo di tosse. Poi la piccolina, con la sua vocina squillante urlò:

“E’ una colana di cagbone! E’ una colana di cagbone!”
“Davvero ingegnoso. Ma come avete fatto? ... Avete generato un gioiello unico al mondo … Grazie! … Grazie! …
Mentre ci accarezzava uno dopo l’altro con lo sguardo, le si erano inumiditi gli occhi.
Io mi avvicinai e gliela provai sul collo. Mio padre fece un sorriso di approvazione, compiaciuto.
Era la prima volta che quel carbone, presentato sotto un diverso aspetto, procurava un po’ di gioia.
Mia madre non era avvezza a ornamenti di nessun genere. Però, per farci contenti, la metteva per qualche ricorrenza speciale. Poi, un giorno, la sigillò nella sua scatolina con il nastrino di raso colorato e la depose in un cassetto fra la sua biancheria profumata di lavanda, dove, ancora oggi, è custodita gelosamente come in un reliquiario.

Certo, sarebbe stato bello se avessimo potuto regalarle una collana di perle autentiche, o di corallo, o di turchesi, o di smeraldi, di granati, o in filigrana, o in corniola … Ma non avrebbero suscitato lo stesso effetto, né avrebbero avuto lo stesso immenso valore.
Perché la collana di carbone fu un dono d’amore. E l’amore non possiede l’etichetta col prezzo.

UNA SERA D'ESTATE

Risalendo di corsa le scale di casa, accaldata dalla canicola di quel giorno d'agosto, avevo lasciato giù le mie compagne di giochi per andare a bermi un bicchiere d'acqua.

Dall'andito provenivano voci dalla cucina, una era quella di mia madre, l'altra, una voce maschile che non conoscevo. Pian piano mi avvicinai alla porta socchiusa e cercai di carpire attraverso la porta socchiusa, strizzando un occhio, l'immagine dello sconosciuto, ma non riuscii a scorgere nessuno, mentre continuavo a sentirne la voce. "Chi mai sarà?" mi chiedevo. Impazzivo dalla sete ma non avevo il coraggio di avanzare e farmi avanti.

Continuavo ad indagare e origliare dalla fessura, prima con un occhio poi con l'altro, ma tutto quello che riuscivo a sbirciare era un tratto della vetrina del balcone e la coda del tavolo con il boccale d'acqua sopra. Allora feci per spingere pianissimo la porta con la punta delle dita per avere una più ampia visuale ma non ne ebbi il tempo, perché mia madre la spalancò di botto per far strada a quell'individuo che finalmente levava il disturbo … Restai lì ferma come pietrificata, sentivo le orecchie e le guance andare a fuoco e lo sguardo divertito dell'intruso: "Scommetto che stavi spiando, eh?" mi disse. "Sei Mara, vero? L'ultima volta che ti ho vista eri piccola così!

E azionò con l'indice e il pollice l'altezza del suo palmo.

Era alto, ancora giovane, abbronzatissimo, con una massa di capelli ricci castani e gli occhi di un colore ceruleo molto chiaro.

Ciò che mi meravigliò furono le enormi valigie che si trascinava dietro. Che se ne faceva? Cosa contenevano? Lo sconosciuto aveva intuito la mia curiosità e mi disse: "Sono piene di corredo per la casa, biancheria finissima, ma tua madre non ne vuol sapere di comperartela per quando sarai grande.

Per quando avrai l'età per sposarti".

E mi fissava con i suoi occhi color acqua e uno sguardo tra l'ironico e il mandrillo. "Oggi però non sono venuto per questo!" Mi fece una carezza sui capelli, salutò mia madre e uscì con tutto il suo bagaglio.

"Chi è quell'antipatico?" dissi a mia madre non appena se ne fu andato. "E' un lontano parente. Marito di una mia cugina morta qualche anno fa. Da ragazzo viveva con i genitori nella fattoria di famiglia detta Colonia, vicinissima al mare, dove il padre conduceva anche una Azienda Agricola. La sua è stata una famiglia molto benestante. Lui, a differenza dei suoi fratelli, non ha mai voluto continuare gli studi, né lavorare nell'Azienda di casa. E' stato in giro bighellonando per il mondo non si sa bene come né dove. I genitori erano disperati. Aveva un carattere particolare con un'indole poco mite. Da ragazzino era uno scapestrato.

Ora, ritornato dopo la morte del padre e, trovatasi solo, con la mamma poco in salute, i fratelli tutti sposati e l'unica sorella maritata a un musicista tedesco e andata a vivere in Germania, se ne va in giro per smerciare il suo corredo.

Ma il carattere e lo stile di vita che conduce pare che siano appropriati per mettere alla prova i limiti e la pazienza della gente."

Quella sera, dopo cena, vidi mia madre e mio padre seduti ancora a tavola, parlare con voce un po' sommessa. Col brusio di voci dei miei fratelli che avevo intorno non riuscii a cogliere la benché minima parola, ma notavo che correva tra loro un'intesa e qualche sguardo fugace indirizzato alla mia persona, che mi lasciavano perplessa.

La mattina dopo mia madre, dopo colazione, mi prese la mano e mi fece sedere accanto a lei. "Ricordi lo zio Nicolò?" disse. "Quel giovanotto delle valige? Ecco, ora sapevo anche il suo nome. "Sua madre sta poco bene e vorrebbe una persona per tenerle compagnia, quando suo figlio non è in casa. Una volta ci frequentavamo, sono persone ammodo. Lei è una persona molto dolce, quando eri piccolissima e veniva a trovarci aveva sempre dei regali per te."

Continuava a parlarmi di questi parenti che io non conoscevo ne ricordavo, ma ciò di cui ero sicura è che quella persona che doveva sacrificarsi ero io.

L'idea di andarmi a rinchiudere in quella specie di monastero (avevano una casa enorme, mia madre me la descrisse così come la ricordava) non mi allettava. Sarebbe stato per poco tempo, aggiunse mia madre, finché non fosse arrivata una sua nipote da non ricordo dove.

Due giorni dopo, mia madre riempì una valigia con qualche vestito, pantaloncini corti, magliette, una giacchina per la sera, poca roba intima e

uno spazzolino da denti. In agosto il caldo del Sulcis si faceva sentire. Non avevo bisogno d'altro.

Erano con me mia madre e mio fratello. L'autobus ci condusse presso il viale alberato del paese e li trovammo lo zio Nicolò aspettandoci dentro una vecchia carcassa dell'auto che era stata di suo padre.

Salimmo a bordo e poco dopo arrivammo in quel luogo, che mi lasciò senza fiato. Si accedeva alla casa attraverso un giardino pullulante di alberi da frutto, fiori, muretti che delineavano i vari appezzamenti di terreno: quelli con gli ortaggi di varie specie e tante tante aiuole un po' trascurate e bruciate dal sole.

Ci venne incontro la zia Dora abbracciandoci tutti, felice di vederci.

Aveva gli stessi occhi di suo figlio. Fui subito attratta dalla sua simpatia e il sorriso dolcissimo.

Salimmo le scale che ci condussero dentro casa. Era quasi austera con quegli arredi antichi e scuri. Ma ciò che attirò subito la mia attenzione fu una gigantesca libreria piena di libri. In quella casa c'era da perdersi.

Non ricordo quante camere contai, e pensavo alla mia casa, alle nostre due camere da letto in cui in una, la mia, la nostra, si dormiva in sei o in sette.

Nonostante tutto ne sentivo già nostalgia. Era la prima volta che me ne allontanavo.

E avevo già la sensazione fisica di averci lasciato la parte più dolce ed emotiva di me stesso. Pensavo al cerchio magico degli affetti familiari, al

riverbero trattenuto nelle sue mura del caldo respiro dei genitori, dei miei fratelli, ai cantucci nascosti che erano il regno dei nostri giochi. E già mi mancava la voce di mia madre che, di qualunque umore fosse, correva nell'aria come una musica. All'ora di pranzo la nostra tavola che si spalancava alla luce come un prato dai mille colori o di un candido prato di neve e fioriva delle nostre risa o dei nostri discorsi pacati o di quel senso di quiete che ci faceva sentire come pettirossi dentro il nido.

Questa casa mi suscitava altre emozioni, la sentivo fredda e distante. Non c'era un angolo che non mi fosse estraneo e lontano.

La zia Dora ci preparò una fresca tazza di tè alla menta e ci offrì una fettona della sua eccellente torta di mele dicendoci, tra l'altro, sollevata, che lo zio Nicolò aveva deciso finalmente di prendersi cura egli stesso dell'Azienda di famiglia promettendole che, quella volta, avrebbe preso quest'incarico molto seriamente.

A sera inoltrata mia madre mi diede le sue ultime raccomandazioni, mio fratello una delle sue dispotiche tiratine di trecce e lasciarono Colonia.

I miei primi giorni in quella casa furono all'insegne della malinconia e di qualche breve pianto la notte.

Ma la zia Dora era molto affettuosa e, stranamente, anche lo zio Nicolò quando rientrava la sera. Così incominciai ad affezionarmi a loro.

Quando era di buonumore lo zio mi faceva giocare a carte con lui o, seduti negli scalini che davano al giardino nella frescura della sera, dopo la cena, mi raccontava delle storie che egli diceva fossero reali, ma ne dubitavo, ma che comunque mi lasciavano imbambolata.

Mi giungeva sin lì l'odore salmastro del mare vicino, il profumo dolce dei gelsomini arrampicati alla staccionata del giardino e l'intensa fragranza dei cespugli di senso selvatico dei quali il terreno sabbioso, oltre il recinto della casa coloniale, proliferava estendendosi sino alla spiaggia.

Nei giorni che seguirono trascorrevo le ore con la zia raccontandole della scuola, della famiglia, delle amichette e dei miei giochi, o con la cuoca che qualche volta mi pregava di aiutarla a sbucciare i piselli appena colti dall'orto.

Lo zio Nicolò sembrava un'altra persona. Ormai non lo trovavo più così altezzoso e antipatico. Era sempre molto dolce e pieno di premure.

Una sera rientrò a casa con un cestino colmo di more e me lo diede. "Non mangiarle tutte" mi disse, "altrimenti ti verrà mal di pancia."

Un'altra sera arrivò con una scatola di cioccolatini, ma la zia mi pregò di mangiarne solo qualcuno perché, diceva, con l'afa di quell'agosto, potevano causarmi allergie o altro.

Poi, come al solito, si andava giù in giardino o negli scalini a respirare quell'aria calda che si mescolava all'umidità della notte, al delizioso profumo dei gelsomini e altri odori che rilasciavano i viottoli sabbiosi oltre il confine dell'orto e quel cielo trapuntato di migliaia di stelle che fendevano l'oscurità che ci avvolgeva, nonostante l'opaca, flebile luce della lampada affissa sul muro di casa.

Anche quella sera rimasi incollata su quei gradini ascoltando lo zio che mi raccontava del suo lavoro nei campi e dei contadini che lavoravano per l'Azienda di famiglia, dei terreni appena arati, delle semine, dei raccolti,

delle leggende che facevano parte dei misteri della costa, del mare e della campagna circostante che s'addentrava oltre il paese.

Mi raccontava di antiche rovine abbandonate e di pescatori rimasti intrappolati nelle loro stesse reti, nelle bufere d'inverno, e inghiottiti dal mare.

Dei fuochi fatui del vicino cimitero che, nelle notti più serene, si levavano in aria silenziosi andando a posarsi sulle tombe di bimbi morti in tenera età.

"I fuochi fatui," continuava, "sono le anime dei bimbi che si ritrovano e si riuniscono per giocare ancora insieme nelle sere d'estate e, si dice, che qualcuno li senta cantare e ridere con le loro voci argentine."

Ascoltavo ingenuamente queste storie affascinata, forse pensavo che esagerasse.

Ma chi lo sa? Anche mio padre raccontava delle storie inverosimili … Veramente accadute, giurava.

Quando si è bambini, ascoltando le fiabe, nel profondo di noi accade qualcosa.

Stacchiamo il contatto con tutto il resto e ci disponiamo all'ascolto pronti a farci incantare e non sospettiamo minimamente quanto le illusioni della vita terrena, la magia e l'incantesimo esistano in tutta la loro ambiguità e quanto possano essere affidabili e inaffidabili questi "c'era una volta".

Il giorno del compleanno di zia Dora la cuoca organizzò una festicciola, alla quale furono invitate amicizie del vicino paese.

La festeggiata non era però in gran forma, ma indossò ugualmente il vestito che indossava meglio e si pettinò a puntino la lunga treccia grigia arrotolandola sulla nuca e fissandola con delle forcine adeguate. A quasi ottant'anni il volto pallido e scarno aveva ancora un non so che di infantile, la voce e i modi pacati e una, seppure piccola, traccia di sorriso erano sempre palpabili.

Anch'io quel giorno feci del mio meglio dando il mio contributo … aiutando e tessendo gli onori di casa.

Quella sera andammo a letto molto tardi. Niente riposino nella frescura del giardino.

Zio Nicolò mi guardava con quell'immutabile espressione da dio greco. "Brava!" mi disse, "Oggi hai superato te stessa, ma ora corri a letto, sarai stanca." Si avvicinò, mi mise una mano su ciascuna spalla e, attirandomi a se, mi schioccò un bacio sulla fronte.

Cercando di mitigare l'eccitazione del trambusto, pur piacevole, di quel giorno e di cui mi sentivo carica, cercavo invano di dormire. Lo zio passando dall'andito per raggiungere la sua camera, si affacciò nella mia.

"Buonanotte, bambina!" mi disse. "Non dormi ancora?" Entrò, e, vedendomi ancora sveglia, si sedette ai piedi del letto.

Ormai la casa era già avvolta nell'oscurità, ma io lasciavo sempre gli scurini della finestra aperti per dare libero accesso al chiarore lunare che veniva a posarsi sin nel mio letto, oltre alla luce della lampada sul comodino che lasciavo sempre accesa.

Il buio e l'odore del senso che si intrufolavano in camera a tarda sera mi riportavano indietro nel tempo imprimendomi di angoscia.

Avevo più o meno tre anni e mezzo. I miei genitori avevano deciso di trascorrere qualche giorno dai nonni per la festa del loro anniversario di matrimonio.

La sera, dopo cena, noi bambini si doveva andare subito a letto, non prima però di aver dato la buonanotte ai nonni. Le regole non si discutevano.

Io però quella sera non volevo saperne e me ne andai dritta dritta in camera.

Mio padre, con cipiglio poco rassicurante, mi ricondusse dai nonni seduti accanto al camino dove calde crepitanti fiamme s'alzavano sprizzando faville luccicanti come stelle che improvvisamente venivano inghiottite dalla lunga canna fumaria.

Impalata nella mia cocciutaggine, fulminavo i nonni con uno sguardo di ghiaccio.

Nessuna "buonanotte" si levò dalle mie labbra. Mio padre minacciò di portarmi fuori, nel cortile, sinché non avessi cambiato idea. Fui irremovibile. Ed egli lo fece per davvero. Mi fece sedere sul freddo marmo delle scale del cortile e richiuse la porta alle mie spalle.

Quella notte di marzo era buia e pesta, priva di luna e stelle.

Il silenzio mi opprimeva. Anche gli animali che di giorno facevano gran baccano, forse dormivano. L'unica compagnia di cui potevo avvalermi e

che mi avvolgeva totalmente era l'intenso profumo del senso di cui era delineato il muro di cinta del cortile.

Pensavo … Ma, che potevo pensare a quell'età?

All'improvviso sentii dei lunghi lamenti provenire dalla strada vicina. Erano i muggiti dei buoi che un contadino conduceva in aperta campagna. Ma io non potevo saperlo … né capire.

Sbarrai occhi e bocca. Cominciai a urlare con tutto il fiato di cui potevo avvalermi.

S'affacciò mia madre, ignara del fatto, riportandomi dentro casa, furibonda con mio padre. Tremavo. Il pianto non mi dava tregua. Il trauma fu sconvolgente.

Persi completamente l'udito che, gradatamente, dopo qualche mese riacquistai del tutto.

Ancora oggi l'odore del senso selvatico è rimasto impigliato nella mia memoria,

insieme alle regole severe di mio padre.

L'educazione che voleva inculcarci gli faceva onore. Ma, talvolta, non sempre poteva essere quella più appropriata o quella giusta.

Non è facile essere genitori.

Non è facile educare.

Lo zio era sempre lì, ai piedi del letto. Mi sentivo trafiggere da quello sguardo acqueo e acquiescente, infine mi disse: “Mara, sei già signorina?” Io che per “signorina” intendevo “ti stanno crescendo le tette?”

risposi con un “no!” secco. “Uhm,” riprese, “E’ vero, hai solo otto anni.”

Si alzò e andò via.

Quella frase mi restò appiccicata all’encefalo quasi tutta la notte, poi finii coll’addormentarmi pesantemente.

Ma lo zio il mattino seguente e le altre sere che seguirono, era quello di sempre, gentile e affettuoso. Ed io dimenticai presto e nondimeno continuai ad ascoltare incantata le sue storie bizzarre sugli scalini del giardino.

Agosto stava declinando e la zia Dora mi disse che presto i mei genitori sarebbero venuti a riprendermi, dal momento che sua nipote era già in viaggio per venire a stare con lei. Poi avrei dovuto prepararmi per il rientro a scuola.

Zio Nicolò mi disse: “Sai che facciamo? Ti va di fare una passeggiata in bici? Prendiamo il sentiero attraverso i campi e in brevissimo tempo saremo a casa.

Conoscevo quella stradina sabbiosa, l’avevo fatta altre volte con mio padre in bici, era deliziosa e zeppa di papaveri rossi. Ne fui entusiasta, avremmo fatto una sorpresa ai miei e avremmo evitato loro di mettersi in viaggio la mattina dopo.

Preparai la mia piccola valigia che lo zio fissò nel portabagagli e subito dopo pranzo abbracciai stretta la zia Dora, promettendole di tornare presto a trovarla.

Il percorso era lungo e per un tratto scosceso, poi pianeggiante e dolce.

Una leggera brezza giocava con gli oleandri, vestiti a festa, che costeggiavano il sentiero. Era una gioia saziarsi dei mille colori che ci facevano capolino accarezzandoci lo sguardo: penduli rami di ginestre, campanule rosate e mirti e fragranze al rosmarino e, più su sulle colline, sotto alti cieli azzurri, immensi campi di grano ormai trebbiato e formato in grosse balle, ritte come paladini.

Ormai si dileguava la campagna, e Corto, il mio paese, ormai vicino.

Il pomeriggio era di fuoco e il sentiero sabbioso era cocente. C'era vicino, a pochi passi, una sorgente sotto l'ombra di un grande albero di fico.

"Mia piccola," disse lo zio, "Vieni, sediamoci un po' al fresco a riposare." L'albero era carico di frutti pieni e maturi e ne cogliemmo in abbondanza per gustarne il sapore e la dolcezza. L'acqua che sgorgava dalla roccia era limpida e fresca e, oltre a lavarmi il viso accaldato, mi dissetai.

Zio Nicolò mi venne vicino e mi imitò.

Ad un tratto, sentii la sua mano sfiorarmi i capelli. "Sono lucidi e belli," mi disse, accarezzandoli. "Profumano d'acqua e sapone." Con l'altra cingeva il mio collo, la spalla e pian piano indugiava sin sotto la gonna. Io non capivo, e nell'attimo fui senza parole, sgomenta.

Il quel gesto pensavo a qualcosa di strano, di poco pulito e, con forza, scostai quella mano. Non riconobbi più quell'uomo. Non era lo zio Nicolò. Era così insolito, folle … Tentai di levarmi in piedi ma lui mi ributtò giù … Non riuscivo ad identificarmi né riuscivo a capire se ciò che stava succedendo fosse solo un sogno … Un sogno dal quale avrei voluto svegliami prima possibile. Ma mi resi conto che non era così. Mi venne una forza che non era la mia.

Nella colluttazione non mi resi conto di ciò che stava succedendo. Il mio viso graffiato da sassi e sterpaglia … Le mani sanguinanti … Forse avevo graffiato lo zio? Sentivo il suo corpo sul mio … Riuscii a divincolarmi … Mi sentivo bruciare come la sabbia, come il sole di quel pomeriggio, come la brezza ormai immobile, come quel cielo che mi cadeva sopra, come la mia anima affranta.

La sensazione di cadere, di roteare leggermente all'indietro.

Dove erano le parole?

Non trovavo più parole che potessero salvarmi da quell'anfratto.

Ero isolata.

Isolata dentro una gabbia di silenzio, ma il mio silenzio urlava quanto il mare in burrasca.

Il mio vestito a brandelli.

Ma silenzio.

Tutt'intorno silenzio.

Qualcuno piangeva.

Qualcuno piangeva, ma non ero io.

Io andavo a fuoco, sentivo male e non capivo, non sapevo, né potevo immaginare cosa fosse successo … e perché.

L'intuito mi fece da spalla e fuggii … Correvo … correvo … col fuoco che ormai volevo cancellare.

Cancellare il buio che mi stringeva.

Correvo … correvo … senza sentire le gambe.

Avevo le gambe? Ma mi vedevo avanzare … Avanzare a piedi nudi …

A piedi nudi …

Da lontano voci confuse, forse urla. Ma io non capivo … finché non caddi fra le braccia di qualcuno.

Braccia esili che mi strinsero forte. Tanto forte.

Quelle braccia fra le quali potevo spiegare il mio pianto … erano le braccia di mia madre, che, incredula, stentava a capire … pur avendo capito tutto.

Il cuore... ogni tanto...
si ammala
è la malattia
dei ricordi.
È una terapia
lunga
e difficile...
si cura vivendo.
"Dolce segreto dell'anima"

RIMPIANTO

Il tempo non si ferma
tra le querce.
L' ho capito quel giorno
all'improvviso

quando il rintocco lento del mattino
t'avvolse nel suo gelo
e ti tenevo fra le braccia stretta,
per scostarti da quell'atrio ombroso,
mamma …

Dormire sotto l'erba di Novembre
e lasciarmi l'essenza del tuo vuoto
sotto ricordi penduli di piombo,
senza speranza né rassegnazione,
hanno creato in me tempeste
laceranti …
E tu tacevi sempre
e il tuo silenzio
non colmava i vuoti,
tranne il sussurro dei grani del rosario …

Leggevo solo rapidi sospiri …
e non capivo che mi stavi lasciando
col pianto inerpicato in gola.

Invano, credo,
grido il tuo perdono …
La crudeltà è deserto senza fine
in quest'arsura vuota.

Come gramigna nel mio pane …
Vorrei poter varcare quella soglia
dove altro palpito i tuoi cari tratti occulta,
sprofondare nel tuo sguardo fiero
e bere
e accattivarmi un gesto
e un tuo sorriso, per sentirmi ancora,
come una volta, amata …
mamma …

NOVEMBRE

Quando l'ombra s'infosca
intorno al fuoco
O a tavola …
ci sono i posti vuoti

di chi in punta di piedi
s'è affondato nel solco
e ha lasciato il silenzio
di care voci spente,

misti odori di fiori,
il grigio fumo dei ceri.

Ecco … Novembre
spalanca i suoi cieli
e restituisce i morti.

Ritornano col vomere
e le zolle rivoltate,
e quell'aria che trabocca
di preghiera

cancella i nostri gemiti
le nostre orme pesanti.

SETTEMBRE

Amo settembre.
Coi suoi densi vapori
Egli s'avanza
A deporre le vesti
De l'angusta arsura.

Amo settembre
Per la pacata pace
Dei suoi chiari lidi
Luci sfumate d'oro
Sulle ramate fronde
Immobili pensieri.

Amo settembre.
Dei campi vuoti
Il lirico silenzio
Coglie tra le morenti
Foglie, nel mormorio
Dell'aria più segreto.

OLTRE LA SERA

Il canto solenne
del giorno affonda
gli ultimi bagliori
nella sera.

Nella muta pianura
i colori della terra
e fronde smunte
e fiori e nubi

impallidiscono e fremono
nel vento.
Silenziosa e lenta
cala la notte

fra le liquide dita
del passato.
E parole e pensieri
e ombre si trascina.

Tutto muore e vive
ed io son già lontana
a raccogliere emozioni
e passioni inaridite.

PENSIERI

I miei giorni son
come granelli di
sabbia che
il vento trascina.

Mi chiedo
quando e dove
il mio vento
si fermi.

I MIEI GIORNI

Passano sfiorando
speranze e sogni
mai vissuti.
strappando vecchie
storie a grigi inverni.

Passano valicando
nebbie e cieli tersi
costeggiando tramonti
e sensazioni.

Passano accarezzando
stanche rive
d'autunno ….
dove s'infrangeranno
senza echi ne suoni.

NON E' LONTANO IL RICORDO

Oh … la dolcezza del mio grembiule di scuola
delle elementari! E la nonna, in camiciola
da notte ancora, che ravviva i miei lisci capelli
di bambina … Dalle sue mani nascevano castelli,

alcove di fole, frulli d'ala e tocchi di pennello in attesa
d'esser colorati da un mago o dalla mia bizzarria …
Non è lontano il ricordo … E' solo ieri …
E ora la rivedo nel suo letto immobile, distesa,

il suo lavoro a maglia non finito, bianca più della cera
e le campane che udivo nella sera
suonavano solo per lei … Anche mia madre è morta
e l'anima sua riposa fra germogli di spine,
e fra i silenzi bianchi delle brine

di marzo … Non troverò più quel volto umano
che la pietra mi cela … Chiedo alla terra invano
il suo sudario, la pace dei sepolcri … Ma un triste fiore
avvilito mi dice che anch'io tornerò

al mio vecchio stelo … In quell'amore
che non è terreno e che disperde i sensi all'ultim'ora
in bave di luce … come in un'aurora.
Non è lontano il ricordo … E' solo ieri …

Ma talvolta l'alito della sera riporta il fremito
Di assenze, e invola i miei pensieri
D'ombra. Ogni sogno è sprecato, scolorito,
e spesso m'abbandono scordando tutto ciò ch'è vita.

Abbandonarsi così … a lumi spenti verso l'alba tersa.
Verso il cancel che s'apre a incominciare
un'altra vita … Un'altra vita che al dolor mette riposo
e in pace ogni altra cosa sa eternare.

Questi versi li scrissi … lo stesso giorno che partecipai, con tutta la scuola, ai funerali del nostro Preside e insegnante di lettere delle medie . Avevo appena frequentato il terzo anno … e non sapevo ancora … che Quello sarebbe stato l'ultimo … della mia "carriera" scolastica …

Lentamente si avviava la schiera
mormorando una preghiera.
Io ero tra lor triste … e pregavo
coi miei pensieri che non raccattavo.

E la natura pur dolor nutriva
ed implacabili si vestiva
d'ombre. I cipressi schierati
innanzi al corteo parean tanti soldati.

Di vento non si moveva foglie …
"Pace" … si dicea alle fredde spoglie,
e la campana agonizzava mite
l'annuncio d'uno tra perdute vite.

Presto una tomba si schiuderà
ad accoglier il fratel che dormirà
l'eterno sonno.
E sulla lapide sarà inciso un nome e un addio
di un'altra vita ch'è tornata a Dio.

L’ALTALENA

Col vento che s’insinua
fra i capelli,
gonfio di giorni brulli
e di fantasmi,

son qui tra cielo e terra
a dondolarmi
alla carezza tenera d’aprile.
S’inebria la mia mente

e s’apre e ancor mi lega
a quel sottile filo dell’infanzia
che mi riporta
all’orto di mio padre,

dove, tra il fico, il melo
ed il limone,
avevo costruito un’altalena.
Quanti grati profumi

tornano al mio cuore!
Quanti nudi sapori
riemergono al palato!
Sul trespolo cadente

di sotto al pergolato,
grappoli d’uva e pane
per merenda
sul tappeto di ciottoli seduta

ed in faccia la brezza del meriggio.
E tutto sembra ieri.
Nessun’alba oggi mi aspetta
nel cammino,

né speranze senza più colore.
Sulle corde di quell'altalena,
sospesa in pazzi voli e a piedi nudi,
s'è imbrigliata la mia primavera.

In questi ricordi, forse, non sempre tutto è nitido e chiaro.

Ma in quel che resta di essi, piacevoli o meno,

c'è lo stesso profumo dolce di allora,

e un vincolo di vita interiore che

illumina a giorno le mie solitudini.

Rimpianto Poesia di Mary Mattana.mp4

Nostalgia Poesia di Mary Mattana.mp4

_Non _ lontano il ricordo_ Poesia di Mary Mattana.mp4